

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

CIRCOLO PERMANENTE
DELL'ITIBRIO

MUTILATI PER LA CAUSA FASCISTA E SANSEPOLCRISTI ALLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE: IL CAMBIO DELLA GUARDIA.
(Foto Bruni)

LIQUORE

STREGA-ANISETTO

ALBERTI

Della S. A. DISTILLERIA LIQUORE STREGA - Ditta G. ALBERTI - Benevento

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - Direzione e Redazione: Tel. 16.851 - Amministrazione e Pubblicità: Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Le ragioni del plebiscito.



La colomba della pace.

La ragione per cui non può spie-
care il voto.



IL DENTIFRICIO
DEI FUMATORI

AVORIOLINA BERTELLI
- BERTELLI -

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Romanzi gialli.

— Verrà leggere un romanzo
giallo: che cosa gli consiglia?
— Il resoconto delle indagini della
Commissione d'inchiesta Stavisky.



I nuovi poveri in America.

— Verranno: vedrete mister
Morgan.
— Vi sbagliate: io non sono
Mister Vanderbilt.



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della
TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

— Aperitivo e digestivo senza
rivali. Prendesi solo o con
Bitter, Vermouth, Americano.
**Attenti alle numerose
contraffazioni.**



Seguete sempre il vero Amaro Mantovani,
in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25 - 50 - 600 - 1000.

SCRITTORI ITALIANI MODERNI

Annunciamo:

VIRGILIO BROCCHI L'ISOLA SONANTE

EDOARDO CALANDRA LA BUFERA

Rilegati in tela ruvida e pelle

LIRE OTTO

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

NUOVA BIBLIOTECA AMENA

L. 5

il volume, rilegato in piena tela

EDOARDO CALANDRA JULIETTE JEROME K. JEROME TOMMY E C.

...un mirabile romanzo storico e
capolavoro di umorismo sentimentale...

Via Palermo 10 - S. A. Fratelli Treves Editori - Milano - Galleria V. E. 66

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 marzo - Roma. Il memorabile discorso pronunciato dal Duce all'Assemblea quinquennale del Regime viene riconosciuto dalla stampa estera come un documento storico di importanza mondiale.

Napoli. S. A. R. il Principe di Piemonte assume il comando della Divisione del Volturno.
Bucarest. Contro i membri della « Guardia di Ferro » s'inizia, innanzi alla Corte Marziale, il processo per l'assassinio del primo ministro Duce.

10 marzo - Bergamo. Una grave sciagura mineraria causa nel villaggio di Basiglio la morte di 33 operai. Si spera di estrarre altri 50 minatori rimasti sepolti nella cava.

Lisbona. Si smentisce la notizia della vendita, da parte del Portogallo all'Inghilterra dell'isola di Timor.

New York. L'intervento del Presidente Roosevelt vale a far sospendere lo sciopero deliberato da 250.000 operai dell'industria automobilistica.

23 marzo - Roma. Il Duce entusiasticamente acclamato

dalle maestragge e dal popolo visita l'Aeroporto di Montecelio e assiste ad alcune esercitazioni di carattere bellico.
— Notizie pervenute da ogni parte d'Italia dicono dell'entusiasmo del popolo convocato ai raduni di propaganda indetti per il Plebiscito.

Tunisi. Oltre mille elettori italiani residenti in Tunisia partono alla volta dell'Italia per partecipare al Plebiscito del 25 marzo.

22 marzo - Roma. I mutilati fascisti montano la guardia alla Mostra della Rivoluzione.
Berlino. Il Governo svizzero è in crisi per le dimissioni del ministro Mury.

Tokio. La città di Hakodate è distrutta da un colossale incendio: 26.000 case sono divorate dal fuoco e si contano mille morti e milledecento scomparsi.

23 marzo - Roma. Il XV annuale della Fondazione dei Fasci di Combattimento è celebrato con solenni cerimonie e vibranti manifestazioni di popolo in ogni città d'Italia. Arrivando a Roma i Sansepolcresi, il Duce reca il suo saluto agli assegnati della Rivoluzione fascista.

Londra. La risposta francese al memoriale britannico relativo al disarmo, dichiara inaccettabili le proposte inglesi.

Parigi. Il Ministero della Guerra decide per l'anno 1934 un esperimento di mobilitazione generale.

24 marzo - Roma. La fervida preparazione del Plebiscito si svolge ovunque seguita appassionatamente da tutto il popolo italiano.

Lisbona. Alla presenza dell'Arcivescovo Cardinale Schuster ha luogo la traslazione delle reliquie di San Felisissimo dalla chiesa di San Fedele, a Milano, a quella del Carmine a Lisbona.

Washington. Il Presidente Roosevelt firma il progetto di legge, già approvato dal Congresso, per l'indipendenza delle Filippine.

25 marzo - Roma. Il popolo italiano risponde compunto ed entusiasta all'appello del Duce. Grandi manifestazioni si attuano il nuovo stato di fede dell'Italia al suo Capo.

Sin Marino. Ha luogo innanzi ai Capitani Reggenti il giuramento di un nuovo Corpo militare: la Guardia Fascista Repubblicana.

Lisbona. La lunga malattia di S. A. R. la Principessa Aspa d'Aosta si avvia, secondo quanto comunicano i bollettini medici, verso una felice risoluzione.



OLIVETTI PORTATILE

La OLIVETTI PORTATILE è decorazione di studi raffinati, di salotti variopinti; esprime una necessità del tempo moderni ed ha perciò una sua risoluta bellezza funzionale.

CONFALONIERI

romanzo di
RICARDA HUCH

(19 - Continuazione)

Mentre il conte e il suo compagno conversavano, le campane della città cominciarono a suonare lentamente, e Federico chiese se c'era un funerale. Il guardiano scrollò il capo e disse dopo un poco che quello poteva solo significare la morte dell'imperatore: egli aveva già da due giorni presa l'estrema unzione, dato che i medici l'avevano dato perduto. Era stato proibito di parlarne, ma adesso non poteva più rimanere segreto e neanche lo era. Federico fece alcune domande sulla malattia dell'imperatore, poi si fermò e si appoggiò al muro. Gli sembrava di esser lì per piangere, tanto violenta era la tristezza che lo aveva colto. Gli conveniva all'improvviso quello che anni prima si era immaginato quando meditava la possibilità di quel momento: pensava come avrebbe battuto il cuore di Teresa se avesse potuto sentire questo scampio e che cosa allora avrebbe significato per lui. Questo rintocco



bronzo lo udivano i contadini indifferenti che continuavano a rivoltare la terra coi loro arnesi, i soldati che, pieni di sonno, eran ritti ai loro posti e pensavano solo al momento in cui sarebbe loro dato il cambio, le mucche tonse e le pecore e gli uccelli che nuotavano in quel suono senza esserne coscienti; solo essa no, solo essa no, a cui avrebbe dato la felicità. Il guardiano che non capiva di che natura potevano essere i sentimenti che agitavano così evidentemente il conte, camminava silenzioso su e giù, fin che egli tornò ad accompagnarsi a lui, riprendendo il discorso interrotto prima. Quando si ritrovò nella sua cella, era troppo stanco per provare ancora una eccitazione e anche più tardi essa non ritornò.

Federico credette dapprima che gli sarebbe tolto un peso per il fatto che non viveva più quello di cui egli era nemico e a cui doveva la vita; ma in realtà non ci fu una differenza sensibile, perché egli dipendeva pure dalla grazia di un sovrano austriaco. Per lui, anche se Teresa fosse vissuta, non ci sarebbe più stata felicità; se la notizia della morte dell'imperatore si fosse dimostrata erronea, pensava che egli sarebbe stato indifferente. Intanto il ripetuto scampio funebre nella città e le preghiere del prete confermarono il fatto, che del

resto non aveva alcuna influenza sulla vita nella fortezza; tutto continuava come al solito. Col tempo si diffusero però allo Spielberg certe voci che il nuovo imperatore in un editto si era dichiarato contro la pena di morte per reati politici, e che aveva concesso un'ampia amnistia. L'arrivo di nuovi prigionieri poteva significare che però il sistema di prima non era mutato, facendo crollare le previsioni di una prossima liberazione. Dopo la iniziale eccitazione di giubilo, tutti i prigionieri furono presi da un abbattimento triste e anche Federico fu colto da irrequietezza e malumore. L'aprire divenne così eccezionalmente freddo che i dolori reumatici gli tornarono e dovette far accendere il fuoco nella sua cella dopo che si era già abituato all'aria di primavera. Ora gli pareva troppo caldo e allora lasciava spegnere il fuoco, ora sentiva troppo freddo, e sempre l'aria gli sembrava cattiva e soffocante. La semplice idea di aver vissuto per più di undici anni in quel-

SE INGRASSATE

troppo... curatevi coi Confeiti di

Diminuzione del peso corporeo: da 100 a 120 gr. al giorno

In tutte le farmacie o contro vaglia di L. 20 mila

S. A. FARMACEUTICI "ZENITH"

MILANO - VIA A. AMPERE, 40

l'atmosfera gli dava la nausea. Anche quando la finestra era rimasta aperta, rimaneva sempre un resto di muffa perché non c'era mai corrente e non c'era mai un raggio di sole. Quando tornava dalla passeggiata e si accostava alla

SCORTA
INDISPENSABILEUna scorta adeguata di
SPECIALITÀ ROCCA

è indispensabile in tutte le famiglie per dare un tono di distinzione alla mensa o anche solo per stimolare l'appetito rompendo la monotonia delle vivande consuete.

● Esigete dovunque scatole e vasetti originali ROCCA

QUALITÀ SUPERIORE
PREPARAZIONE IGIENICA

● GRATIS il richiesto l'utile ed interessante opuscolo:

«SEGRETI PER VINCERE»



DITTA ROCCA LUIGI & FIGLIO - MORBEGNO

porta, l'angoscia di entrare in quell'aria già dava degli stringimenti al petto. Quel che mangiava assumeva un sapore schifoso; egli aveva terrore dei pasti, e se anche aveva fame, questa spariva alla vista delle vivande. Il suo desiderio di stare al sole, di bagnarsi nei suoi raggi crebbe tanto, che non poteva più fermarsi sulla terrazza senza esser tormentato dall'impulso di buttarsi giù e arrivare sia pur morente, fin sulla terra illuminata dal sole. In tutti i suoi pensieri entravano immagini di mare azzurro, luminoso, fresco in cui si bagnava o di un immenso pendio dove stava sdraiato al sole fra primule e anemoni; e gli impedivano di raccogliersi in una qualunque attività spirituale. Il suo orrore per tutto quello che lo circondava si estese anche ai suoi pochi libri, che quando li toccava gli facevano l'impressione di esser coperti di muffa. La paura che gli sarebbe divenuto impossibile, assolutamente impossibile sopportare più a lungo questa dimora, che forse non sarebbe mai finita, accresceva il suo sciambraggio.

Solo verso la fine dell'anno, quando le speranze erano già dimenticate, fu comunicato a Confalonieri e ai suoi compagni che il nuovo

• LAVANDA •
COLDINAVA

Vi ricorda

frescore d'acque, aromi d'erbe buone, fragranze di fiori alpini, luminosi cieli, sole estivo, riposo di lieta vacanza.

La Lavanda Coldinava si vende in tutte le profumerie. Un saggio si riceve inviando lire una in francobolli alla Casa:

A. NIGGI & C. - IMPERIA O.



ROLEX HELLER cioccolati

imperatore aveva l'intenzione di commutare la loro pena al carcere in deportazione in America. Vi sarebbero stati trasportati su una nave del governo, e là sarebbero stati liberi; nel caso che si lasciasse vedere negli Stati austriaci, il governo si riservava di ricondurli allo Spielberg. Furono lasciati loro alcuni giorni per riflettere se volevano accettare, poiché, non venendo loro permesso di portar con sé denaro, altro che quello che avevano nel momento, che era come dire, essi andavano incontro a non piccole difficoltà. Il direttore concesse loro una riunione per consigliarsi a vicenda. Certo a nessuno era venuto seriamente in mente il pensiero di rimanere allo Spielberg. — Che lo Spielberg è un inferno, disse Borsieri, è chiaro; dunque qualunque altro posto del mondo deve essere meglio dello Spielberg. — Castiglia si lagnò che una volta si era immaginato precisamente l'America come l'inferno, e Federico rise, dichiarandosi favorevole ad un cambiamento ad ogni costo e un inferno diverso sarebbe meglio che sempre quello.

Diekman fu tutto contento, sentendo il risultato della riunione; veramente non ne aveva dubitato, poiché a lui signori la libertà in qualunque forma doveva riuscire desiderabile; e poi c'era da sperare che questa prima prova della grazia fosse il prodromo di una amnistia completa, che rendesse loro possibile di ritornare nella loro patria. Il suo viso, di solito così severo e inaccessibile, esprimeva cortesia piena di interessamento ed egli fece in modo di procurare ai viaggiatori impressioni gradevoli. Raccontò loro quel che sapeva dell'America, di emigrati che vi avevano fatto fortuna, e di rimedi provati contro il mal di mare. Appena venne l'ordine, furono portati a Brinn in carezza chiusa e acqueriati passabilmente in quella prigione di polizia dove si fermarono, intanto che non furono forniti di abiti virili. Il viaggio attraverso Vienna a Trieste dove dovevano imbarcarsi, fu organizzato in modo che, considerata la loro debolezza, non fossero troppo affaticati; e il funzionario alla cui sorveglianza erano affidati era un compagno più che gentile. Fino alla partenza della nave, che si protrasse di mesi, fu loro assegnato un appartamento nel vecchio castello di Gradisca.

Durante il viaggio Federico si era figurato che, una volta che fosse giunto a Gradisca, al sole, con davanti un paesaggio meridionale, avrebbe provato un certo benessere; questo invece gli sfuggiva sempre più. Durante i pasti che faceva coi compagni, era gentile e di buon umore; appena erano finiti, provava il bisogno di essere solo, ma quando lo era, non veniva nulla di quello che si aspettava. Il tempo era piovoso e se non pioveva, ed egli poteva sedere nel giardino del castello, l'aria gli pareva afosa e soffocante. La vista degli alberi rigidi, oleandri e melograni, non era per lui benefica; le immagini delle betulle, pioppi e olmi che era abituato a vedere dallo Spielberg si facevano avanti, come quelle di cari amici abbandonati rendono odioso allo straniero le persone nuove. Già a Vienna aveva ricevuto lettere dei suoi cognati Gabrio e Camillo che pareva volessero con tenerezza ed affetto sostituire la sorella morta, poi che l'amore di lei non poteva accoglierlo al suo ritorno. Lesse e rilesse quelle lettere, stampano nel cuore parola per parola, per spremere tutto il profumo e l'armonia. Era impaziente di rispondere e cominciò col senso di non poter più smettere di scrivere; ma si sentì assolutamente esaurito prima di aver detto anche una piccola parte di quello che lo opprimeva. Gli erano stati anche mandati libri, una letteratura nuova in cui erano adempiute molte delle esigenze che egli e i suoi seguaci al tempo del loro fono avevano formulate; lesse i titoli e i nomi degli autori e un paio di pagine, e li mise da parte perché non riusciva ad interessarsi per quello che rappresentavano. Spesso sedeva a lungo fissandosi le mani ingiallite, con uno strano senso, come se fossero esseri estranei che non si muovevano per volontà sua. Nonostante questa invincibile stanchezza,

ROLEX

"IL PRINCIPE DEGLI OROLOGI"

Per la sua rigorosa precisione, per la sua solidità, per la distinzione dei suoi modelli e per i suoi 27 records universali, ROLEX è alla testa della industria orologiaia svizzera ed è stato classificato il migliore orologio bracciale del mondo.

ROLEX presenta al scelto pubblico Italiano per il tramite dei migliori Gioiellieri-Orologiai

4 Tipi speciali di Orologi:

ROLEX "PRINCE,,

ROLEX "PRINCESSE,,



ROLEX "OYSTER,,

"Scientificamente Ermetico,,



e infine la sua ultima invenzione brevettata:

ROLEX "OYSTER PERPETUAL,,

"Scientificamente ermetico a carica automatica,,



L'orologio di alta precisione a carica automatica in una cassa scientificamente ermetica. Il suo sistema ROTATIVO (Brevetto Rolex) è di tutta semplicità e di estrema robustezza. Rimontato la prima volta a mano, portato poche ore al braccio, esso accumula una riserva di carica per 48 ore.

ROLEX "OYSTER PERPETUAL" segna nella storia dell'industria orologiaia il raggiungimento della perfezione assoluta.

N.B. Ricco, elegantissimo assortimento in orologi per Signore e Signori in acciaio inossidabile, oro 18 carati, platino e brillanti da L. 450 a L. 2100.

ROLEX WATCH CO. LTD. Ginevra - H. Wilsdorf, Direttore Generale

CONCESSIONARI IN TUTTO IL MONDO

Pillati: Parigi, Londra, Dublino, Toronto, Osaka, Buenos Aires

Cataloghi vengono inviati dietro richiesta dai seguenti Concessionari per l'Italia:

MILANO: Annabale Cusi, Via Cicerli 1 - F. Chiappe, Via A. Manzoni 6 - Ronchi, Via T. Grossi 1 - Romolo Verga, Piazza Duomo, 19 - Santamaria & C., Via Broletto 5 - R. Bazzani & Betti, Via Tor di Spina 9 - Gravina Succi, Giardino Corso Umberto I 341 - NAPOLI: Monetti Guglielmo, Via S. Brigida, 60 - TORINO: Astrua Orologeria, Via P. Mozza, 4 - Martini, Via Roma, 1 - LENOVA: F. Chiappe, Via Roma, 3 - F.lli Codella, Via Grazioli - BIELLA: F. Veronesi & Figli, Via Rizzoli, 1 - Piazza VIII. Em. II - VENEZIA: Orologeria Salvadori, Mercaderia S. Salvatore, 5222 - PALERMO: Matranga, Via Maqueda, 274 - FIRENZE: Orologeria Svizzera, Palazzo Arcivescovile - PADOVA: E. Bergamini Cood. Menotti Lodi, Via Cavour, 3 - BRESCIA: Mantio Schreiber, Corso Zanardelli, 17 - TRIESTE: Leopoldo Janesch, Capo di Piazza, 1 - RARI: Cav. Paolo Catalano, Corso Vitt. Em. II - BUCAREST: Via Piccini, 81 - PARIGI: Verdoni Salvatore, Corso Vitt. Em. II - EDINE: N. Sarti, Via del Monte, 8 - LANCIA: P.lli Chioschetti, Via Filippini, 2 - FIRENZE: VIAREGGIO, Viale Reg. Margherita, 60 - REGGIO EMILIA: Gustavo Corbelli, Borgo Santa Caterina, 8 - FORLÌ: E. Martini, Piazza A. Saffi - RIELLA: Leopoldo Succi, Via Umberto I, 78 - LECCE: G. Katschberger, Corso Vitt. Em. II - CATANIA: G. Avolio, Via Agostino a C. Via Etnea, 15 - NENNA: P.lli La Motta, Viale S. Martino ang. Via S. Cecilia - MILANO: ANTONIO ANTONIO: Victor Lomani, Via Milano, 2 - BIELLA: CALABRILLA: T. Versaco, Corso Garibaldi - SAN REMO: A. Cusi Gioielliere (di fronte al Casinò).

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Persone assicurate UN MILIONE • Capitali assicurati 12 MILIARDI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, uniformandosi all'ordinamento dello Stato Corporativo, ha emanato speciali forme di Assicurazioni Collettive, che, contemplando i casi di frequentamento, disidoneità, disoccupazione, invalidità, prematurità, tutelano gli interessi dei Prestatori d'Opera e nel contempo dei Datori di Lavoro.



era in lui una irrequietezza, come se non potesse perder tempo, come se dovesse affrettarsi a raggiungere un qualche scopo. Forse, pensava, tutto si sarebbe mutato quando avesse visto suo cognato Gabrio che aveva promesso di far di tutto per poterlo presto visitare. Questo incontro gli appariva come la conclusione di qualcosa di passato che senza di questo non avrebbe potuto finire e avrebbe dovuto andargli dietro. Egli aveva dei momenti, in cui gli pareva che venisse Teresa stessa, per dargli ora l'addio che una volta era loro stato vietato.

La mattina di una serena giornata di primavera arrivò Gabrio. Per via si era risprofondato nel passato, quando Federico era il nobiluomo più bello e di spirito di tutta Milano, ammirato da tutti e da lui invidiato e talvolta odiato. Ora che era infelice e degno di compianto, sentiva solo pietà per lui e il desiderio di dargli prova del suo amore come del resto aveva promesso a Teresa. Non senza viva agitazione entrò nella stanza di Federico dove era stato condotto: lì nel centro, stava un uomo alto e magro che nel primo momento egli non riconobbe. Tuttavia si diresse rapido alla sua volta, sapendo bene che era lui, e lo

abbracciò e lo baciò chiamandolo amorosamente per nome. Federico gli posò la testa sulla spalla e pianse; non si era mosso dal suo posto e non aveva detto parola. Dopo essere stato un poco così, Gabrio fu preso da irrequietezza, anche il suo cuore batteva e gli occhi gli si erano riempiti di lacrime; ma erano altre lacrime, era come se avesse urtato contro un vaso in-



"LA PAVONI"

L'IDEALE DELLE MACCHINE PER CAFFÈ ESPRESSO

Casa fondata nel 1905

Via Archimede, 26 - MILANO - Telefono 53-386

ACQUA DI COLONIA

DELLA



VINISSENZA
DOGARESSA

PERSISTENTE PIÙ DI UN PROFUMO

A. G. BERTINI - VENEZIA

crinandolo e l'intero contenuto di esso ora si riversava a terra fino a viciarlo.

Voleva confortarlo, ma gli mancavano le parole ed esprimeva solo suoni inarticolati. Alla fine disse quanto avrebbe sofferto Teresa a vederlo così; egli gli portava l'amore di lei che sarebbe stata la sua compagna e confortatrice. Teresa aveva fatto lui custode di questo tesoro ed egli lo aveva guardato nella misura possibile a un uomo che non è il sacerdote di un tempio, ma è pieno di affari terreni, di occupazioni, di preoccupazioni, di gioie. — Considerami, disse, come tuo fratello, riunito indissolubilmente a te per l'amore di un angelo. Conta per il futuro sul mio cuore come conti su quello di lei; io sarò dalla tua qualunque cosa succeda e qualunque cosa tu faccia. Non dimenticherò mai che essa mi raccomandò di non prendermi con te perché ella aveva sofferto per te. Ella diceva: Dio gli ha dato il mio cuore perché egli aveva bisogno di amore. E stata tutta volontà del Signore.

— Sì, disse Federico, il suo cuore è stato un dono di mano del Signore ed io l'ho spezzato. Questo non può essere perdonato. — Gabrio gli oppose con amorevole ardore che se mai una persona al mondo aveva scontato i suoi errori, questo era lui. Adesso non doveva tormentarsi coi rimorsi; la donna offesa da lui gli aveva perdonato da tempo, anzi non gliene



BURBERRY

SPECIALITÀ IN STOFFE E
CONFEZIONI PER TUTTI
GLI SPORTS

Per la vita all'aria libera,
per chi viaggia, per chi fa
dello sport, ed infine per
l'uso d'ogni giorno
un "BURBERRY"
è indispensabile.

Un vero, genuino
BURBERRY
non deve mancare
nel guardaroba
dell'uomo elegante.

Il nome e il marchio "Burberry",



sono depositati. Si procederà
legalmente contro i contraffattori
o imitatori.

BURBERRYS LTD.

LONDON - PARIS - MILAN
NEW YORK - BUENOS AYRES

Brodo di carne in Dadi MAGGI

Composto esclusivamente di
carne di bue di primissima
qualità, proveniente dai più
rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella
ORO

aveva mai voluto male e il suo unico desiderio era stata la felicità di lui. Se anche egli non poteva più diventarlo felice, gli poteva però recar pace la coscienza di essere unito in Dio con quella beatitudine. Federico lo guardava senza capire: era così stanco che dovette sdraiarsi e si addormentò. Durante il pranzo che presero tutti insieme, dominava una loquacità lieta, sebbene la presenza del commissario austriaco costituisse una certa costrizione: pure erano tutti abbastanza abili da conversare con spirito su argomenti non pericolosi che non riguardavano nessuno. In principio Gabriele si sentì un poco a disagio fra visi pallidi che erano o scarniti o rigonfi di un gonfiore malato; ma ci si abituò. Suo cognato riprendeva già ad essergli così famigliare, che si meravigliava perché mai in principio non lo avesse riconosciuto. A tavola tornava a farsi notare il portamento orgoglioso e la cortesia principesca che lo avevano sempre distinto dalla maggior parte delle persone; solo non era più in essi né splendore né libertà. Anche un malato di mente a cui rimanessero ancora le abitudini del sano avrebbe potuto comportarsi così.

Quando i due cognati furono soli, Gabriele raccontò di Teresa, della sua gentilezza con la gente, della sua assistenza a tutti i sofferenti, come non aveva mai tormentato altri coi suoi lamenti. Essa, la tormentata che moriva a poco a poco, era stata l'angelo protettore degli altri: solo a lui era stato a volte permesso di asciugare le lagrime di lei. Da che si era diffusa la voce che i prigionieri dello Spielberg dovevano patire la fame, essa non aveva più sopportato il cibo. Si dava pena di nutrirsi bene per conservarsi per l'amato, ma non le piaceva e non le faceva bene. A volte egli si interrompeva perché gli sembrava crudele tornare ad aprire le ferite di Federico; ma questi si dichiarava avido di tale sofferenza che solo gli procurava la coscienza di essere in vita.

Gabriele insistette per dormire accanto a Federico. La sera quando questi si era già coricato, venne nella sua stanza per parlare ancora un po', con un'arancia in mano. Si sedette sull'orlo del letto di Federico, tolse con un coltello la buccia al frutto e lo divise con lui, mentre parlavano. Federico lo guardava con che eleganza si muoveva, toglieva i semi senza versare una goccia di succo e gli porgeva, incoraggiandolo, lo spicchio; e gli sorse innanzi l'immagine di Teresa che anni prima lo aveva pure curato così. Dopo la malattia gli era stato consigliato di mangiare un'arancia la mattina a stomaco vuoto: essa soleva sedersi sul suo letto, preparare il frutto e porgerglielo, come stava appunto facendo Gabriele. Egli aveva la stessa maniera lenta e accurata di lei e lo stesso amabile sguardo di fanciullo nei grandi occhi

NIZZA HOTEL AMBASSADOR
La più bella e confortevole camera in città. - Garage -
Chiuso da Feb. 20 - a Girasole, Locatelli.

neri. Federico lo guardava senza batter ciglio, come per fissare collo sguardo un bell'incanto, ma quello si alzò presto e si accomiatò, perché aveva l'impressione che suo cognato si eccitasse più che non fosse bene per il riposo della notte.



ENTRO IL 5 APRILE O MAI PIÙ...

...voi potete diventare milionari acquistando qualche biglietto della LOTTERIA di TRIPOLI La Fortuna non passa due volte davanti alla vostra porta. Nessuna occasione migliore vi è mai stata offerta: concorrere con 12 lire e oltre **14 MILIONI** di lire di premi. Ogni biglietto concorre a 3 premi. I premi sono oltre 50. L'ammontare dei premi è fissato per Regio Decreto in proporzione esatta del numero dei biglietti venduti. Tutte le operazioni di controllo e di estrazione e di assegnazione dei premi, sono compiute da una Commissione Governativa. I risultati attivi della Lotteria di Tripoli sono destinati dal Governo a favore di Enti benefici e culturali fra cui la Croce Rossa Italiana, le Opere Assistenziali delle città di Tripoli, l'Automobile Club di Tripoli, ecc.

Non attendete di più. Acquistate un biglietto. Costa L. 12.

LOTTERIA DI TRIPOLI

Appena egli ebbe chiusa la porta dietro di sé, le lagrime sgorgarono dagli occhi di Federico. Egli non sapeva che cosa gli succedeva: il fuoco nascosto nel suo cuore, acceso con un soffio, gli era penetrato nelle viscere, mettendo in fiamme tutto il suo corpo. C'era in quell'ardore una forza da spaccare la tomba e da riunirsi con lei; egli guardava alla porta come se dovesse aprirsi e la donna amata dovesse entrare, piena di dignità infantile, a passi ritrosi, collo sguardo aperto rivolto con una malinconica interrogazione sopra di lui. Quella a cui egli non aveva mai dato la risposta che ella sperava, quella che egli non aveva

mai posseduta sebbene fosse sua, ora doveva venire per accogliere la sua anima che egli voleva affidare nelle sue mani. Egli aveva il senso che dopo quel momento non ne potevano più venire altri, come se egli fosse già sciolto e passato in un'altra forma di esistenza, e appena l'avesse toccata, avrebbe solo riposato in lei definitivamente, ma quanto alla forma corporea, sarebbe svanito. Solo dopo mezzanotte si addormentò, e destandosi la mattina dopo, gli parve che in realtà la sua anima fosse esalata, lasciando indietro il corpo vuoto. Egli aveva paura di dover vedere qualcuno e

(Continua a pag. 458)

MANDARINETTO

ISOLABELLA

VERMOUTH BIANCO

"COME TU MI VUOI"

ESSENZA DI TUTTI I FIORI

CAREZZA SOTTILE DI PRIMAVERA



**CREAZIONE
BERTELLI
1933**

Profumo grande. L. 50,-
Profumo piccolo „ 18,-
Cipria (bianco, rosa, rachel, ocre,
moresco) „ 15,-



PRESSO I PRINCIPALI PROFUMIERI D'ITALIA E IN TUTTI I NEGOZI BERTELLI

La gran marca di
CHIANTI



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 13

1° aprile 1934 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



23 MARZO XII : IL DUCE RISPONDE DA PALAZZO VENEZIA ALLE ACCLAMAZIONI DEL POPOLO.

(Lanc)

IL PLEBISCITO

Il plebiscito del 25 marzo si commenta con le cifre: 10.433.536 elettori iscritti; 10.041.097 votanti; 10.025.513 voti affermativi; 15.265 voti negativi. Percentuale dei votanti 96,25; percentuale dei voti favorevoli 99,84 e dei contrari 0,15.

Nelle elezioni del 1924 la percentuale dei votanti fu del 63,10 e i voti contrari 2.633.219 con una percentuale del 34,50; in quelle del 1929 la percentuale dei votanti fu di 89,63 e i voti contrari 136.370 con una percentuale del 1,57.

Nessuno dubitava dell'esito del plebiscito, ma il risultato ha superato ogni più lieta previsione. La certezza avanti lettera poteva essere un elemento negativo del successo: soppressa la lotta dei partiti e liberate le elezioni dagli elementi passionali e non passionali che in regime democratico creano intorno ai certi elettorali l'euforia della battaglia, si poteva temere che molti, considerando che la volontà unanime del popolo italiano si è già ma-



Milano - Il cardinale Schuster alla urna.

(L'Espresso)

nifestata in tante prove solenni, ritenessero pleonastico od inutile il loro voto e si astenessero dalle urne. Anche questa previsione è stata smentita. Se si tiene conto dei certificati inevitabilmente smarriti o non giunti in tempo a destinazione e delle legittime ragioni di impedimento, si può dire che non uno degli elettori ha mancato al proprio dovere. I risultati del plebiscito sono unici nella storia elettorale di qualsiasi paese e con essi il popolo italiano ha dato una prova grandiosa del grado di coscienza politica a cui è pervenuto.

Il confronto tra le elezioni del 1924, del 1929 e quelle attuali, mostra quanto sia stata rapida e profonda la penetrazione del Fascismo nell'anima della nazione, con cui oggi s'identifica. Si dirà che il merito è tutto ed esclusivamente del Duce, perché il fenomeno fascista è di natura eccezionale e strettamente dipendente dalla sin-



Il voto di S. A. R. Il Principe di Piemonte a Napoli.

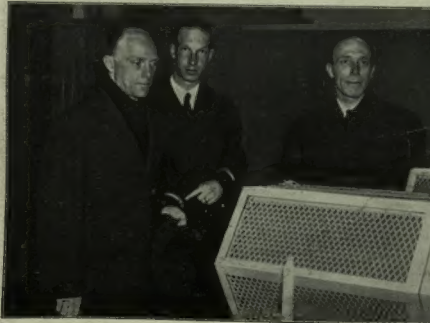
(Trionfo)

golare e straordinaria personalità di Mussolini. Ed è vero: ma bisogna intendersi su questa affermazione che ricorre spesso alla penna di osservatori stranieri, perché in essa si annida il proposito, o l'errore, di distinguere Mussolini dal Fascismo. Non si può certo di distinguere il fatto della Rivoluzione italiana dal suo creatore, ma non si può nemmeno separare Mussolini dalla sua creazione. I dieci milioni e mezzo di voti sono stati dati innanzi tutto al Duce; con il segno di una gratitudine infinita, di un amore che non ha limiti, di una fede assoluta nel Capo; possiamo anche facilmente ammettere che se la lista avesse portato un nome soltanto, il Suo, l'esito non sarebbe stato diverso se non perché gli insignificanti quindici mila voti contrari si sarebbero ridotti ad ancor meno, e forse a zero. Ma come si spiega tutto ciò? come si spiega la formazione del mito Mussolini, che in breve volgere di anni ha vinto esitazioni,



La votazione di Principi Reali a Torino. Sopra: il Duca di Pistoia. A sinistra: i Duchi di Salaparuta, Asinara e Genova.

(L'Espresso)



dubbi, timori, prevenzioni ostinate e inimicizie feroci, e converte in gregari fedelissimi anche uomini che fino a ieri furono avversari perché tenacemente attaccati a dottrine che il Fascismo ha abbattuto, e conquista ogni giorno nuovi credenti in ogni parte del mondo? Ecco il problema che dovrebbero risolvere coloro i quali credono di poter, ancora distinguere tra il Duce e il Fascismo.

L'uomo di genio ha la virtù di creare opere eterne e di conquistarsi con esse l'immortalità. Mussolini è della categoria degli eletti. Nel 1922 quando Egli era l'animatore di una rivolta ideale e il condottiero di una minoranza audace, si poteva ancora credere o non credere nel suo destino: si poteva anche ritenerlo semplicemente un coraggioso tribuno capace di conquistare il potere con un colpo di mano. Ma poi? Ed è ap-

punto nel e poi » che si devono ricercare le ragioni della sua ascesa, del suo giganteschiare nell'amore dell'Italia e nella considerazione mondiale. L'Uomo ora è nelle sue opere: in ciò che ha saputo fare dell'Italia e degli Italiani e nelle geniali concezioni con cui Egli illumina il tramonto di una civiltà e indica a tutti i popoli le vie del futuro.

Nel discorso alla seconda Assemblea quinquennale del Regime Egli ha nettamente distinto l'aspetto negativo da quello positivo del Fascismo. L'Italia ha superato da tempo la fase negativa e segue unanime il Duce nella grande fatica della ricostruzione. Il plebiscito del 25 marzo si è svolto nella vibrante atmosfera della celebrazione del 23 marzo 1919, perché quella data non è un semplice ricordo. Fondando i Fasci, Benito Mussolini, accanto alle necessità contingenti della lotta, poneva le basi della ricostruzione. Nella sala della Fondazione dei Fasci alla Mostra della Rivoluzione uno dei temi dominanti è tratto da un articolo scritto dal Duce nel novembre 1918: « Governanti, classi dirigenti italiane andate incontro al Lavoro che torna dalle trincee, innalzato e innalzerete la Nazione ». Ricogliamo quel tema all'altro dell'ultimo discorso « Il popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del popolo. Nel concetto fascista il popolo è Stato e lo Stato è popolo » ed avremo costruito il grande arco del pensiero e dell'azione del Duce: avremo tracciata la strada maestra delle realizzazioni fasciste, lungo la quale la Nazione italiana ha percorso in un decennio la storia di un secolo.

Nella battaglia quotidiana per abbattere il passato e ricostruire l'ordine nuovo, accanto a ciò che si prepara per i secoli può essere necessario anche il transitorio e caduco: ma la Via dell'Impero e la bonifica integrale, le strade e le città che sorgono o risorgono sono monumenti di una potenza immortale: e gli ordinamenti politici e spirituali che rinnovano il carattere degli Italiani non sono meno ricchi di avvenire. Basta guardare alla gioventù, all'infanzia soprattutto, per comprendere che l'alta tensione a cui il Duce ha portato l'Italia non è la febbre di una generazione, ma è la fede e la volontà di un popolo, che si accentuano proprio nelle generazioni nuove. Mercè il Duce, noi sappiamo che lasceremo ai nostri figli un'eredità che non andrà dispersa, un patrimonio che essi svilupperanno ad un potenziale ancor più alto, perché, nettamente staccati dal passato, saranno fascisticamente migliori di noi.

GIAN CAPO



L'addizione davanti alle urne elettorali

(R. F. A.)



L'ultima riunione del plebiscito è stata celebrata la notte tra lunedì e martedì con grandi manifestazioni di popolo. Ecco due aspetti del plebiscito di Milano e di Torino.

(G. P. e G. P.)

ANTICA COSTRUZIONE ROMANA RINVENUTA PRESSO SABAUDIA

Il Circeo e l'Agro Pontino, ricchi di tradizioni e di una lunga storia di alterne vicende nell'inquieto asillone dei popoli succeduti: per strap pare allo squallore ed alla morte un'immensa regione che fu altra volta feconda di biade e di frutta, serbano ogni giorno nuove rivelazioni, nuove sorprese.

E di ieri il rinvenimento di una costruzione romana di grande importanza, se non di grande pregio artistico, scoperta nei lavori di sterro della superba strada litoranea che congiungerà il mare di Roma al Circeo maestoso, nei pressi di Sabaudia. La scoperta fu occasionale. Il piccone degli serratari incontrò nello scavo l'urto di mura solidissime e subito i sopraintendenti ordinarono la prosecuzione dello scavo con le dovute cautele.

Coni venne in luce una costruzione piuttosto ampia, affondata nelle sabbie e nel terreno che si sono andati sovrappponendo a spessi strati e costituita da due ampi vani.

L'uno di essi è cilindrico e con volta a cupola e dà subito l'impressione di essere stato adibito a forno crematorio. Il locale rettangolare, la cui volta a botte è in gran parte crollata, ha invece, lungo le pareti, parze in opus reticulatum, parte in

intonaco dipinto con rosso cinabro pompeiano, una serie di columbari o focoli con volta a semicerchio nei quali evidentemente si custodivano le urne cinerarie.

Poco o nulla si è trovato di resti di suppellettili: qualche frammento di ossa umane pressoché incenerite; qualche pezzo di anfora e di lampada votiva. Nel resto della costruzione si ha invece un motivo architettonico a capitelli che sorregge

vano un'altra volta.

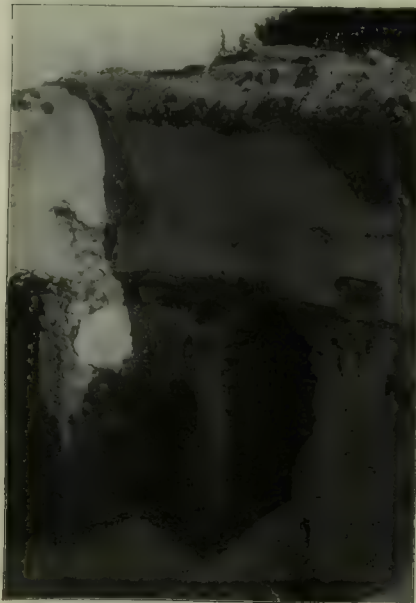
Poco lungi si è avuta anche la scoperta di ruderi di un'antica fornace. E senza dubbio una delle antiche fornaci del famoso Gneo Domizio Amandio (75 a. C.) che fu artigiano pregiato e che diede materiali edilizi vari, mattonelle, tegole, anfore, di cui qualche esemplare si conserva nel Municipio di San Felice Circeo e porta inciso quasi il marchio di fabbrica: *Gneus D. Amandi fecit*.

Egli si serviva per il suo lavoro della creta sottostante agli strati geologici del Circeo e che anche ora è giudicata ottima per tali lavori. Alcune delle anfore, di elegante e svariata fattura, uscite dalla fabbrica di Gneo Domizio, caricate evidentemente sui navigli per essere trasportate altrove, si inabissarono nel mare. L'ing. Giuseppe Cardinale, nelle sue esplorazioni marine, ebbe la ventura di rinvenirne alcune esse più curiose e si direbbe più preziose per le incrostazioni marine che vi si sono venute formando. Di alcune di esse egli ha fatto dono in questi giorni al Municipio di Littoria, dove fra il fragore della vita nuova, le belle anfore di Gneo Domizio ricorderanno gli splendori di un passato che prende anche più gloriosamente questa nuova terra d'Italia.

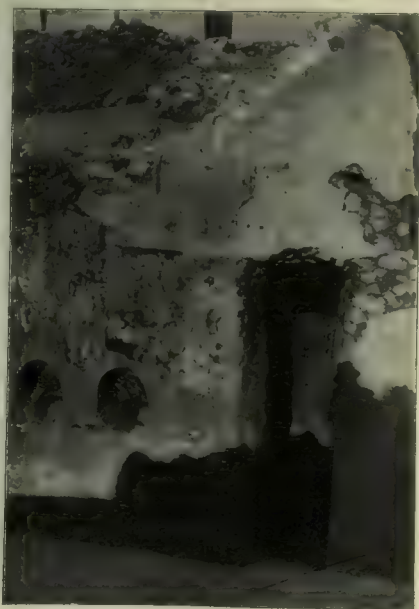
G. Felici



Anfore romane posate davanti al Porto Circeo



La volta in parte distrutta della sala cilindrica.



I locali curvati.

LA CELEBRAZIONE DEL 23 MARZO A ROMA



Camice neri e popolo: acclamano il Duce

(Lanc)



Mussolini alla stazione di Termini all'arrivo dei Sansepolcresi

(Brun)



I Sansepolcresi rendono omaggio al Mito Ignoto

(Brun)



Il munito per la Casa fascista del Duce e di guardia alla Mostra della Rivoluzione

(Brun)



NELLA LUCE DI ROMA

LA CHIUSURA DELL'ANNO SANTO

Con la canonizzazione di Don Bosco si chiude l'Anno Santo indetto a commemorare i diciannove secoli della Redenzione; quale coronamento più degno del Giubileo magnifico che uno scrittore straniero, Charles Pichon, ha definito « il più grande dei secoli »?

Nella luce abbagliante di Giovanni Bosco, nella sua santità modernissima e italianissima, palpitano le luci della nostra storia più viva, da Cavour a Mussolini, dall'Italia del '48 all'Italia fascista: Egli, il Santo, il piemontese schietto, l'italiano schietto, è il Santo del Risorgimento e della Conciliazione. Dichiarato beato nel 1939, l'indomani dei Patti Lateranensi — il 3 giugno, festa dello Statuto — Don Bosco è proclamato santo nella solennità della Pasqua, con l'ultima e più splendida canonizzazione di questo Giubileo. È il decoro del maggiore rito della Chiesa è reso eccezionalmente più alto dalla presenza del Principe Ereditario, Don Bosco, che fu onorato dall'amicizia devota dei Sovrani e dei Principi di Savoia, accompagna a San Pietro il rappresentante del Re d'Italia.

È la cronista annota: « la prima volta ».

Quante volte il cronista ha dovuto ripetere la nota suggestiva nelle giornate indimenticabili di questo Anno Santo? Il primo Anno Santo della Conciliazione: il Papa l'ha aperto riproponendo la benedizione *Urbi et Orbi*: « come prima del '70 »; il Papa ha compiuto le visite giubilari alle quattro Basiliche, per la prima volta è tornato a San Giovanni a pontificare, per la prima volta è recato a San Paolo « a Santa Maria Maggiore; per la prima volta è « uscito da Roma », per andare a Castel Gandolfo...

Ma non sono ritorni. Questa Roma d'oggi — se prendiamo a misura gli abitanti, anzi le anime — è circa cinque volte più grande della Roma papale del '70; più grande ancora nel territorio, nelle vie nuove, nei nuovi vastissimi quartieri; nel respiro poderoso della vita, che da mare, restituito alla Città, batte ferocemente e trionfante sull'Agro immenso. Fino a ieri condannata alla morte: la Cupola, segno inconfondibile della Metropoli, appare circondata e protetta non più dal deserto, ma da giardini e da focolari, forense di spighe e di anime.

La tecnica e la poesia del pellegrinaggio, i riti dei viandanti e quelli delle folle hanno assunto movenze novissime, pure nella perennità del gesto più della preghiera antica.

Il torpedone e l'aeroplano, quest'anno, sono passati veloci nella storia dei Giubili: circa un milione e mezzo di stranieri sono entrati in Italia, nel 1933, per le vie automobilistiche, sulla rete stradale perfetta che il Regime ha tracciato, e 2.389 hanno varcato il confine per le vie dell'aria; fra questi viaggiatori del motore, molti, senza dubbio, sono stati i romeni; e più numerosi ancora, fra i 922.024 che sono venuti in ferrovia e i 109.202 sbarcati nei nostri porti. Una sola categoria — che la statistica ufficiale dimentica volentieri — è stata costituita, senza eccezione, da romeni autentici: i pellegrini a piedi. Questi, sì, hanno passato le Alpi o hanno preso — dalla Sicilia al Piemonte — le vie del nord e quelle del sud per trovare l'Appia o la Flaminia, e venire a Roma.

Con un po' di pazienza si arriva a mettere insieme circa duecento, in grande maggioranza, italiani e tedeschi, giovanissimi e vecchi, uomini del contado e gente del popolo; sia anche gli intellettuali sono stati rappresentati: un medico lombardo e uno studente cinese, Luigi Wei, che ha messo due anni per venire dalla Cina a Roma, a venerare il Papa, a rendere omaggio al Duce.

Nel cuore e nella fantasia di tutti i romeni le due Rome hanno palpitato nel cerchio d'un solo orizzonte. Distinte e separate, senza dubbio, le due vite dell'Urbe singolarissime; Roma, capitale

d'Italia, e la Città del Vaticano, Stato indipendente della Santa Sede, distinte e separate le potestà, le sovranità, i fini e i mezzi, le attività ideali e quelle politiche della Nazione e della Chiesa. Di questa distinzione precisa e leale sono documento i Patti del Laterano; e i fedeli di ogni terra, pellegrinando, hanno potuto osservare in atto il sistema di reciproche autonomie che il Fascismo ha saputo realizzare tra l'Italia e il Pontificato: né lo Stato italiano si clericalizza, né la Chiesa s'italianizza — per ripetere una frase non elegante ma espressiva assai.

Tuttavia, il genio di Roma ha illuminato di convergenze spontanee la gloria di questo Anno della Chiesa e della Patria, che ha segnato, insieme, il primo decennio di Pio XI e il primo decennale del Regime, che insieme ha intrecciato i nuovi fasti religiosi di Roma e i nuovi splendori della vita civile di essa, le visioni della rinnovata magnificenza liturgica dei riti basilicali e delle pubbliche processioni, e le immagini novissime della Città musulmana, nelle pietre e negli spiriti, i casi marziali dei balli, le smaglianze di Via dell'Impero e della Via dei Trionfi, la Mostra della Rivoluzione.

Roma è la città dei romeni, la *communis patria* dei Cesari, la Madre dell'evangelio; i pellegrinaggi e i giubili hanno dominato in ogni tempo, e particolarmente da Bonifazio VIII, l'edilizia, la topografia, l'economia pubblica della Città: ad ogni giubileo, per opera dei papi e costruttori. Martino V, Nicolò V, Sisto IV, Urbano VIII, Innocenzo X: Roma ha rivelato al mondo una bellezza nuova; e in questo giubileo, Roma, al cenno del Duce, ha ripreso, con le vie nuove, il piano regolatore di Augusto che Sisto V aveva sognato di rinnovare, aprendo ai pellegrini le vie superbe delle Basiliche maggiori.

Le folle dei pellegrini, spesso raccolte in gruppi pittoreschi, hanno gustato il fascino delle vie antiche e nuove della Città, provando comunque le emozioni della Fede e quelle della bellezza, la suggestione delle memorie del passato e il brivido della promettevole giovinezza di un popolo. Nel cuore dei pellegrini italiani — che sono stati, naturalmente, la maggioranza — profondo e trepido l'orgoglio della Patria. La cooperazione di illustrati componenti — la quale è stata organizzata accuratamente tra i servizi del viaggio — ha contribuito a far sentire anche ai più umili le voci di tutti i secoli di Roma, che l'anima del credente riconosce ad una ad una e compone in armonia, guidata dall'istinto della Fede, adoperando la vocazione divina della Città di Romano e di Pietro.

Chi ha avvicinato i romeni d'Italia — dalle schiere dei religiosi e delle pie donne alle legioni dei dopolavoristi e del Campo Duce — ha potuto sentire l'impeto avvicinato di questa prodigiosa passione di Roma che si esprime con movenze sempre diverse, e con ispirazione costante, al tocco di tutte le impressioni romane antiche e nuove: ai Fori imperiali e alle Catacombe, al Colosseo e al mare di Ostia, al Vittoriano e alla Mostra della Rivoluzione. Alla Mostra sono affluiti, per spontaneo impulso i romeni d'ogni ceto, e anche qui la commozione patriottica s'è fusa, elevandosi, con la sovietà della Fede; quanti, nel *sacrum dei caduti*, hanno piegato il ginocchio? Una committà di pellegrini terziari ricordiamo, che al cospetto della Croce dei morti immortali intonò ad alta voce le invocazioni del suffragio.

Pellegrini italiani, innanzi tutto. Ma anche, pellegrini stranieri. Sui due milioni e mezzo di viaggiatori stranieri venuti in Italia nel 1933 — oltre 600 mila in più dell'anno precedente — i romeni, romani di fede, sono certamente molti, ed essi hanno gustato con gioiosa ebbrezza il rinnovato profumo di Roma: e Mussolini e Pio XI — ha detto per tutti il Cardinale O'Connell, Arcivescovo di Boston, — sono due grandi doni della

Provvidenza al mondo. L'uno e l'altro, ciascuno nel proprio campo, mira alla coordinazione delle due grandi forze della vita, la Religione e la Patria. Roma offre l'esempio al mondo... ».

Giudizio di un romeno cattolico. Ma anche ai semplici turisti, anche agli stranieri che non sono, o non sono stati mai, italianizzati, Roma ha dato una visione di serenità, d'ordine, di lavoro alla quale il Giubileo e il Decennale hanno dato una evidenza immediata: se Roma non dà a tutte le anime una speranza, a tutti offre un ammonimento, un ricordo, un fulgore di bellezza: « Roma — ha scritto P. Humburg sul *Matin* — mai ha avuto un aspetto più fervido e più appassionato, come nelle giornate pasquali del '33 ».

La letteratura specialmente giudaica che ha preso a tema la Roma dell'Anno Undecimo — e vogliamo dire la letteratura straniera — non ha forzato le tinte, questa volta.

La logica delle cose, più che la stessa volontà degli uomini, ha contribuito a segnare le convergenze efficaci tra l'azione di Roma cattolica e l'azione di Roma italiana. Distinzione precisa, separazione leale, certamente: ma l'appello del Pontefice alla concordia cristiana squilla nell'ora stessa che il Duce cerca all'Europa le vie della pace leale; e mentre le rappresentanze diplomatiche della Santa Sede toccano, oggi, un massimo mai raggiunto, Roma, sotto il segno del Littorio, è il centro più attivo della politica internazionale. Tra i primi pellegrini « politici » del Giubileo, il Cancelliere d'Austria e il Vice Cancelliere di Germania, hanno stipulato con la Santa Sede due concordati i quali traggono le ispirazioni migliori dai Patti Lateranensi.

Così, le manifestazioni più salienti del Decennale — i congressi internazionali della cultura e dell'industria, le adunate grandiose dei lavoratori, dei rurali, dei militari in congedo, dei giovani avanguardisti — hanno cercato, in Vaticano, la parola e la benedizione del Pontefice: le madri d'Italia, celebrando la prima giornata della Madre, e gli affetti, in migliaia di « coppia », hanno trovato a Roma nel Duce e nel Pontefice, il comando della Patria e quello della Chiesa.

E quando dal Campidoglio Benito Mussolini evocava alle genti di Asia la vite secolare di Roma madre, erano a plaudire, fra gli uomini di diverse fedi, i seminari asiatici, che a Roma si apprestano al sacerdozio, e i pellegrini di questo Giubileo, che ha visto i primi pellegrinaggi cinesi ed indiani a Roma.

In tutta Italia la ricorrenza giubilare ha suscitato celebrazioni religiose degne di ricordo: specialmente nelle città che conservano le memorie più insigni della Passione di Cristo: la esposizione della Santa Sindone è stata, fra queste celebrazioni, la più solenne ed ha richiamato centinaia di migliaia di pellegrini. Anche fuori d'Italia, a Treviso, a Vienna, a Gerusalemme, le folle cattoliche hanno organizzato grandiose manifestazioni di fede.

Ma Roma solamente ha celebrato il Giubileo, perché essa sola è la Città giubilare; solo per essa il Giubileo — pure mutando, nei secoli, le espressioni e le forme — costituisce la epifania di cosmopoliti e di metropoli, di Città sacra e di Città civile, di una fede universale, cuore del popolo italiano.

Nel Sabato Santo del 1933, alla vigilia del Giubileo, la R. Accademia d'Italia votava una dichiarazione per riaffermare la propria devozione « all'Altare infaticabile della Patria », « per salutare la nuova Roma, la quale, vicino alla Roma cristiana, dona tanta luce e s'irradia sull'umanità, assume ogni giorno di più veste imperiale e funzione universale... ».

Le cronache del Giubileo danno conferma nuova alla ragione di questa parola nobilissima.

EGILBERTO MARTIRE



LA CROCE DI COSTANTINO AL COLOSSEO.

(Associated Press)

PRIMULE

Annunciano la primavera quando il vento di marzo ha ancora brividi di freddo e grosse nuvole covate carcano per il cielo. Hanno il colore tenue della stagione: le « *summas* » adornano le corolle candide di veli di giallo, di turchino, di rosa, i fiori penduli della « *vera* » hanno una grazia pudica; la « *obconica* » presenta le sue cinquanta varietà bizzarramente accresciate; la « *malacoides* » dai minuscoli fiorellini sembra un pulviscolo rosato in atto di perdersi nell'aria.

Il sole caldo e luminoso di aprile le offende. Nelle aiuole ou vizziscono sugli esili steli; nelle serre preparano la fioritura che annunzierà una nuova primavera.



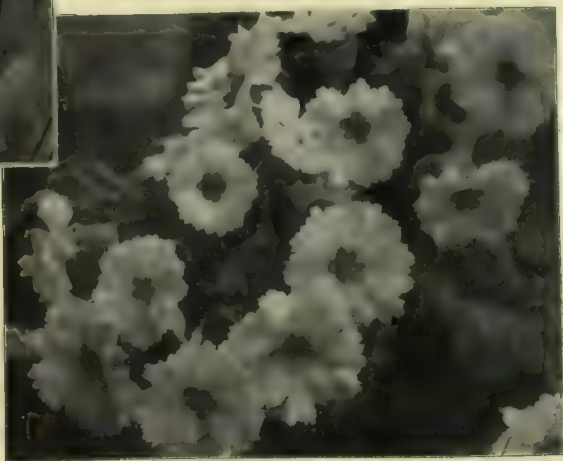
Primula vera



Primula summa



Primula obconica



Primula malacoides

(Brum)

MUSIC A

SCALA

IL *DIKUB*, DI LODOVICO ROCCA E RENATO SIMONI

Il maestro Lodovico Rocca può esser lieto dell'esito sortito dalla sua nuovissima opera, *Il Dikub*, rappresentata alla Scala la sera del 24 marzo. Molti applausi al primo atto, ma un po' con trascurati; moltissimi al secondo, e parecchie chiamate al compositore ed agli interpreti principali, col generale consentimento del pubblico; altre numerose chiamate ed applausi nutriti ed insistenti dopo il terzo ed ultimo atto.

Ecco, dunque, il maestro Rocca eletto alla più chiara ed onorevole rinomanza. Meritamento, ci piace aggiungere. Egli lavora con tenace fede da lunghi anni, riservato e raccolto, ed ha già dato all'arte, pur essendo ancor giovane, molta e buona musica, specie sinfonica e da camera.

Nel *Dikub* c'è il meglio, finora, dell'animo e dell'ingegno del Rocca. Innanzi tutto, la sincerità dell'aspirazione, con quella nota melanconica che può forse sembrare soverchiamente grigia e ingenerosa, qua e là, stanchezza in chi ascolta, contumacia com'è; ma che non scema di gentilezza e di tenerezza mai, e commuove. Poi, il fervore appassionato dell'immaginazione che consente al Rocca facilità ed abbondanza di discorso melodico, varietà di ritmi, ricchezza, perfino eccessiva, di linee contrappuntistiche. Infine, la sapienza tecnica che fa di lui uno dei più compiuti maestri della polifonia orchestrale e corale odierna.

Il Rocca cammina per una via dritta, dagli esordi. Fimo alla mita che si è imposta, non si lascia distrarre da allettamenti vani. Sente l'arte come se venisse a lui velata da lontananze spirituali, con ombre di sogno; ed ha finalmente la soddisfazione di vederla accettare da una delle più autorevoli assemblee artistiche del mondo.

Oggi egli è il compositore del *Dikub*: ieri era stato dei *Canti spinti*, dei *Chiaroscuri*, della *Cella azzurra*, delle *Melopée* su epigrammi apollinici greci, dei *Sonetti francescani*, degli *Epitaffi* e dei *Proverbi di Salomone*, poemi orchestrali e vocali.

Compositore prevalentemente lirico, insomma. Perciò ora si è scelto, e Renato Simoni gli ha egregiamente preparato per la sua musica, la leggenda drammatica di Scialom An-Ski.

Trauto di poesia, che ricerca tutto ciò che può fomentare la musica, anzi discende alle fonti stesse della musica, più segrete e profonde.

L'azione scenica, nel *Dikub*, è cercata dal Rocca

e disposta dal Simoni per servire alla musica. Se

Dio vuole, non è più l'azione scenica combinata per esser servita dalla musica; e Dio sa, anche, se per tanto tempo, troppo diciamo, s'è vista di questa roba, nei nostri teatri, che ha procurato larga fama artistica, e maggiore fortuna materiale, a compositori assai più scaltari che capaci.

Siamo dunque, col *Dikub*, a un rinnovamento del concetto con buon esito, delle forme teatrali della musica? Speriamo di sì, poiché crediamo fermamente nella prevalenza assoluta e necessaria della musica in tutti i campi in cui è chiamata a manifestarsi.

Certo, la riuscita di un'opera così concepita sta nella perfetta coesione della trama poetica col ricamo musicale.

A questo punto si potrebbe osservare che nel *Dikub* una tale perfetta coesione non c'è ancora. Non c'è, perché si scorge troppo distintamente che sono riempitivi tutte quelle voci d'oltre terra messe nel « libretto », e che non risultano con diretta dipendenza da particolari situazioni sceniche, ma se ne staccano a volo.

Non c'è, perché non c'è l'incalzare dell'azione drammatica e quindi alla efficacia successione musicale, il tenersi sempre a mezzo tra il fantastico e il reale, il mescolare senza tregua i barbagli delle apparenze spettrali con le luci ferme delle cose che non vive. I confini del fantastico e del reale è cosa risuata, sono nettamente segnati in teatro, di qualunque genere esso sia, e non si possono confondere, a costo di amarrarsi. Vogliamo riferirci al prologo del *Dikub*, che si svolge in una specie di nebulosa da cui escono illuminati con forza alcuni personaggi del dramma e s'odono fra le evanescenze della lontana melopée corale le loro voci di tenore, di baritone etc. che sembrano al di là di trentatré « entrate » di cantatine (non diciamo canzoni, serenate etc.), a scena aperta, o a vela rialzata, di fresca memoria. E potremmo aggiungere, il ballo di fantasmi del secondo atto, in torno alla povera fanciulla invasa dallo spirito maligno, il duetto d'amore del terzo atto, fatto

quasi tutto a schiena voltata, tra soprano e tenore, perché gli amanti devono parlarsi senza vedersi. Trascuriamo altri esempi.

Non c'è, infine, perfetta coesione della trama poetica col ricamo musicale, nel *Dikub*, perché manca il fondamentale contrasto di passioni. Tutta la materia scenica è fornita dallo stato d'animo della giovane Leah, ch'è d'incubo continuo, una progressione ordinata e mona, finché si vuole ma uniforme, della situazione iniziale, che sbocca nell'episodio estremo, la morte della giovane.

Vogliamo, invece, ripetere che il *Dikub* è finalmente un dramma musicale, nell'accettazione più larga del termine. Di modo al compositore di lasciarsi in tutta la sua squisita padronanza di mezzi e delle forme di espressione.

Il Rocca sceglie nell'accuratezza dei particolari. E questo pregio non potrebbe scambiarsi in nessun modo per un appunto, appiammo bene che nella musica di teatro, soprattutto nelle linee generali della composizione, e che oggi il teatro di musica è troppo fatto di preziosità armoniche, contrappuntistiche, istru-

mentali: ci sono, insomma, troppi compositori « bravi ». Ma nel Rocca la « bravura » fa tutt'uno con la sua natura di compositore: è la dimostrazione schietta della sua sincerità, la giusta luce che illumina la sua figura d'artista.

Resta da vedere se l'opera nei modi ideati e attuati dal Rocca può reggere e prosperare. Il pubblico della Scala, applaudendo il *Dikub*, ha testimoniato favorevolmente. Meglio: ha riconosciuto la nobiltà, la serietà del lavoro d'arte compiuto, da ultimo, dal Rocca, e lo considera ormai una personalità ben distinta fra le migliori del nostro teatro di musica contemporanea.

La esecuzione del *Dikub* è stata lodevole. La direzione della Scala ha messo a disposizione del buon esito tutti i mezzi di cui ha dispo-

La concertazione e la direzione di Franco Ghio ne debbono essere elogiate senza riserva. La partenza del *Dikub* è irta di difficoltà, ed averle superate tutte, con tanta « bravura », è titolo d'onore che va ascritto fra i più alti di questo nostro giovane e valente maestro.

Ottimo anche il direttore del coro, Vittore Venetiani. Il coro ha nel *Dikub* un impiego abbondante e importante.

Assai bene i cantanti principali: la soprano signora Oltrabella, il tenore Costa Lo Giudice, il baritone Paoli, il basso Bertoni; inoltre il tenore Wesselskowsky, le mezzosopran signore Palombini e Ticozzi, il Ronchi, il Carmassi nelle parti di secondo piano.

Ammirate le scene del pittore Grandi, l'effigie in scena del Wallenstein e l'allestimento scenico di Caramba.

CARLO GATTI



Lodovico Rocca



Renato Simoni

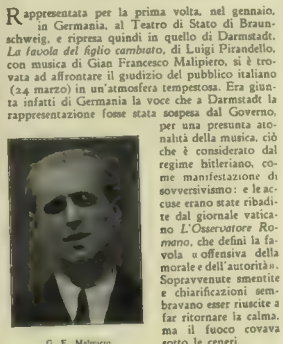
Una scena del secondo atto del *Dikub*

(Foto Crumelli)



Franco Ghio

TEATRO REALE DELL'OPERA

LA FAVOLA DEL FIGLIO CAMBIATO
DI G. F. MALIPiero E L. PIRANDELLO

G. F. Malipiero

Rappresentata per la prima volta, nel gennaio, in Germania, al Teatro di Stato di Braunschweig, e ripresa quindi in quello di Darmstadt, *La favola del figlio cambiato*, di Luigi Pirandello, con musica di Gian Francesco Malipiero, si è trovata ad affrontare il giudizio del pubblico italiano (24 marzo) in un'atmosfera tempestosa. Era giunta infatti di Germania la voce che a Darmstadt la rappresentazione fosse stata sospesa dal Governo, per una presunta analfabetia della musica, ciò che è considerato dal regime hitleriano, come manifestazione di sovversivismo; e le accuse erano state ribadite dal giornale vaticano *L'Osservatore Romano*, che definì la favola «offensiva della morale e dell'autorità». Sopravvennero smentite e chiarificazioni sembravano esser riuscite a far ritornare la calma ma il fuoco covava sotto i ceneri.

Il pubblico s'è trovato a dover affrontare in una sola volta due fatiche, a giudicare due lavori d'avanguardia: il dramma di Pirandello e la musica di Malipiero. Ora il dramma offre in più di un punto il fianco agli avversari: per taluni situazioni ed immagini troppo realistiche, e per una dialettica verbosa cui il pubblico di un teatro lirico non è abituato, e per un tal quale scetticismo a riguardo del principio di autorità, che i cittadini di uno Stato, in un clima come l'attuale, non hanno il toro di non ravvivare come gli elementi dominanti del dramma fossero altri: è cioè una libera e fantasiosa amatoria fibrosa, e la celebrazione dell'amore materno.

Dopo alcune battute introduttive dell'orchestra, il primo quadro dell'atto I s'apre su di un velario bruno, davanti al quale la Madre esprime l'angoscia che una notte spiriti malefici, incarnati in corpi femminili — *Le Donne* — abbiano rapito il suo bambino per sostituirlo con un altro, e sotto la delusione di non aver partorito la creatura perfetta che ogni madre vagheggia, ma questa non può apparire come pazzia alle altre madri. Inizio drammatico, concitato nei gesti e più ancora nello spianare delle voci: *Proposta della Madre, risposta corale delle altre madri. Ma l'Uomo Saputo*, quegli cioè che non può intuire la sofferenza e la gioia ineffabile della maternità, e che vive nelle basure di una materiale realtà, intride il suo linguaggio, ritrova in una musica cantata e beffarda. Ma le madri, che sono investite del diritto di dare al dramma un tono di leggenda e di sentimento, hanno il sopravvento: picchiano il Saputo e lo cacciano via. Riprendono e s'accettano il dialogo delle madri, e la scena si svolge fra realistiche scemenze. E il «quadro» finisce nella rigata invocazione della madre implacabile: *Figlio mio!*

Una pausa. Il tempo per concepire una prima impressione della musica. Niente attese, niente sovversivismo. Una drammatica e tipicamente espressa. Un libero recitar cantando — secondo la tradizione melodrammatica italiana — emerge nitido sul tessuto contrappuntistico, costruito con modernità di forme. Malipiero si mostra avaro nel concedersi: è in funzione di devoto conduttore del Poeta.

Il primo quadro è efficacemente legato al secondo da un interludio che ne mantiene l'atmosfera. Siamo nel tugurio della fattucchiere Vanna Scorne. Le amiche hanno condotto la Madre a intravedere mille sorti del figlio. Questa ostinazione di una madre, che a vent'anni dal parto continua a gridare la sua sventura, può essere giustificata dalla pazzia. Il bordonare che le tengono le altre madri — presumibilmente coetanee del figlio cambiato — non può risparmiarle che una forma di suggestione ereditaria e collettiva. Rispettiamo la volontà del Poeta. *Vanna Scorne* è forse poco e niente chiaroveggente, e si butta a indovinare come

è uso di queste professioniste della superstizione. Ma è messa con le spalle al muro dalle domande insistite di salva affermato che il figlio vero è divenuto figlio di un re. Sarebbe dannoso ricordarlo, lo si farebbe inutilmente soffrire. La Madre è dapprima sorpresa e compiaciuta; ma riprende ancora una volta il sopravvento il suo istinto di generatrice.

Entrambi i quadri, pur nella loro necessaria coerenza, hanno un indiscutibile potere suggestivo. Ben diverso l'atto secondo (quadro terzo), preceduto da una introduzione sinfonica nella quale ricordano idee e temi che avvivano e daranno focaccia particolare all'azione immensa. È una improvvisa ventata di realismo nell'atmosfera leggendaria del dramma. Siamo nel lurido caffè d'un porto: qualche cosa come il bar della *Fanciulla del West*. Ma è un ambiente più corrotto dove non c'è posto per una Canzone dell'anima, stiglio, dove tutto è ironico e volgare, e gli episodi si intersecano come i piani in un quadro futurista. Qui la musica analizza il suo tono, assume una funzione, e si, domina spesso le parole. È il quadro che ha determinato le proteste del Vaticano, e quello del Governo d'Asia ci fece sospendere per una settimana la faba onna — si dice — dar modo ai sarti di coprire un po' meglio i seni della scintosa e delle sagittelle, nelle che alle libano, si alterano i frizzi mordaci, giri di danza, canzonette squallide, accompagnate dal pianista di «locale». A un certo punto una di esse s'impone al chiasmo generale, con la notizia sensazionale dell'arrivo di un pirata scalo da cui è sbarcato un giovane principe malato. Quan subìto, preceduto da un corteo di monelli sghignazzanti, entra il figlio cambiato (quello che vive presso la Madre).

Luigi Pirandello

brutto, sibilico, boccaorta, orecchie ad anza, una corona regale di carta dorata sui capelli rasi. Gli manca, non diciamo dignità regale (appartiene addirittura a una sottoposte umana), ma manca persino la erre. Il pubblico si abbellì dalla rita nell'ordine cantare. Naturalmente a un tal re ben si addice la paternità del figlio che matura nel grembo di una donna idiota accogita ai piedi del pianoforte: la sua regina. Il diavolo baccano è spezzato dall'irruzione del figlio Vanna Scorne: fissa come una bufera. Il suo trucco di far credere il fanciullo rubato figlio d'un re, prende davvero una cattiva piega, ora che il vero figlio del Re è giunto. Così si chiude l'atto nel quale il materiale sonoro è d'una vivacità plebea, come d'altronde l'ambiente e la situazione suggerivano, tanto da farlo apparire, ad occhi superficiali, addirittura operettistico. Potranno i tradizionalisti contestare che siamo qui ancora nell'atmosfera propria ed elevata del melodramma, dove le passioni, anche le più basse, si abbelliscono con la nobiltà della forma come un anello di redenzione. Ma dato che questo dramma così è impostato, bisogna accettarne anche la particolare forma musicale, come la più aderente. Perché il dramma ha, persino in questo atto, funzione pre-dramma, e cioè che vuole per esprimersi è forse più l'attore che il cantante. La musica ha solo scopo di accentuare la parola, di suggerire, con sottoimpressione discreta, l'atmosfera, la cui sostanza è descritta nel *Pulvisce di Melisande* di Debussy: non come nei due lavori siamo distanti. Nella *Favola del figlio cambiato* questo sistema è applicato in modo diretto e rigido. Non solo sono escluse oasi musicali che separano le scene diverse, ma anche la stessa ampiezza dell'azione, che è diano maggiore respiro e ampiezza all'azione, che si preannuncia al compositore d'inframmettersi ogni fatto per dire una parola sua, per commentare un fatto, per preparare una situazione: ma persino la caratterizzazione diretta dei personaggi è evitata dalla musica, la quale adatte piuttosto alla qualità dell'ambiente. Disegnati tuttavia con rilievo i tre ministri del vero Principe, e che ci richiamano alla memoria quelli della pucciniana *Turandot*. Proprio costoro (nel quadro primo del terzo atto) tentano destare il Principe dal letargo in cui la ma-

lattia e più ancora il tepore di questa spaghi me-promette convalescenza. Né vale la notizia che il Re sta per morire, a indurre questo principe, vagabondo e rinunziatario, a riprendere la via del ritorno. La loquacità e la dialettica che interverranno in questo quadro, la vista del misero in abiti borghesi atteso al babilonico languore che pure felicemente esprime la acritica ironia del Principe, e che è tradotta in un cantilenare a note lungamente tenute e decadenti, hanno meno di cattivo umore l'uditorio il quale s'è infamato all'azione con zitti, «beccate» e persino con gridare che faccio.

Nel quarto ultimo, il lato opposto del giardino, del quadro precedente. Vista sul mare d'un azzurro carico, equatoriale. Incerto appare il Principe: voltandosi, vede la madre che l'osserva. Il delirio della Demente si riaccende, è proprio quello il presente il figlio suo. La certezza si fa suggestiva anche sul Principe. E quando il giovane scintilla, sboccato da un nascondiglio, in veste di pretendente al trono, con un pugnale attento la vita al Principe, e la madre a questo si prostrata proclamandosi innocente, il Principe vede come dispiaciuto dalla sua mente ogni velle d'incertezza. E partecipa ai ministri che egli rimarrà nella terra solita a dividere la vita semplice della povera donna, a soddisfarla, a illuminarla. Riconoscono essi nel mentecato il nuovo re, gli prestano obbedienza. E alle meraviglie dei ministri che egli possa credere a una burla, e gli ricordano i suoi doveri di sovrano, ora che suo padre è morto, il nuovo re risponde: *Responsabile! Per carità, senza peso, senza peso. Non importa che il re sia questa o quella persona. Io soglio albergare nell'anima del popolo di passaggio. E con l'investitura del nuovo ridicolo sovrano l'opera si chiude.*

Dal punto di vista musicale questo ultimo quadro, nella aggiunta ai precedenti, l'insistenza del clamore ha prodotto nel pubblico stanchezza e delusione; gli affioranti scettici sulla funzione della regalità lo hanno ututo.

In complesso la cronaca registra: al primo atto cinque chiamate di cui una al maestro Malipiero; al secondo quattro chiamate, di cui due dall'autore, e alcune disapprovazioni; al terzo, il primo quadro è concluso fra clamori e fischi, il secondo con quattro stanche chiamate.

Il dramma offre come è stato con una gamma vasta di colori ambientali e di fisionomie individuali: dalla Madre che emerge per impeto drammatico su tutte le altre parti, al languore un po' mellifluido del Principe, alla cupezza subdola della fattucchiere, al ridicolo del figlio Re, al gruppo dei ministri, alla brutalità e alla squallidezza dei marinai e delle squaldrine, al chiasmo dei monelli. Queste varie tonalità, ambientali e psicologiche, sono state tradotte nella musica, come altrettanti fasci multicolori gettati da un proiettore in continuo movimento. Ma questo gioco di poliorama, nel suo complesso, data la missione subordinata in cui la musica ha voluto concorrere, raramente ha raggiunto aspetti incisivi e figurezioni sfoltite.

Siamo tornati da questo stato con un commento, con formule usate, da Wagner e da Debussy. Ci troviamo di fronte a un esperimento nuovo, che non sappiamo arrischiare a prevedere se potrà e dovrà trovare imitatori. Ma esso si impone tuttavia a nostra attenzione: non solo per la novità del libretto e dello scenografo, una fraternità collaborazione per mettere in evidenza il dramma in tutta la sua complessità. Le scene di Cipriano Efiso Oppò hanno voluto essere ancora una volta manifestazione di pittura e al tempo stesso accequazioni psicologiche delle fasi della vicenda. I suoi figurini convergono al medesimo scopo, con una rappresentazione tipica, quasi caricature dei personaggi.

Gino Marinuzzi ha concertato l'opera con alto spirito di cameratismo: è stato interpretare vivo, collaboratore autorevole. Il regista Santini è dato staremmo per dire sino all'esaurimento. Degni di lode incondizionata i due artisti principali: Florica Cristoforeanu, che nella parte della Madre ha prodigato tutte le risorse del suo temperamento pammorale e della sua voce squillante; Alvaro De Paolis, che ha saputo comporre, con eguale evidenza, due figure di opposta significazione come quelle dell'*Uomo Saputo* e del Principe. Bene gli altri.

Lo spettacolo, se non ha avuto l'esito più brillante, è stato quanto meno ha avuto un successo curioso, fra quanti si sono succeduti nell'attuale stagione.

ALBERTO DE ANGELIS

FIGURE CHE SCOMPAIONO

L'AMMIRAGLIO ALFREDO ACTON

Settembre 1934: nel (umano) ponteggio di quella fine di età, la nostra Armata navale, forte di 12 corazzate, 5 esploratori e 30 sloop, si avvicinava a Napoli su una quadruplice impetuosa linea e conduceva dalla nave Coccaro che batteva la sua insegna, l'ammiraglio Acton e lo schieramento e la manovra delicata di precavuto, manovra da qualunque punto si mirasse, erano uguali a quella che il padre di lui, ammiraglio e ministro della Marina nel primo periodo dell'unità italiana, aveva seguito quaranta anni prima.

Come allora, dopo gli ultimi rapidi segnali tra la nave ammiraglia e le altre, l'Armata diede fondo ad un tempo con un simultaneo schiacciare di ancora nell'acqua, con cronometrica precisione, ed ogni unità si fermò al suo posto, davanti al golfo incantevole dove la folla napoletana, dall'anima veramente marittima e folla, negoziava plaudente. Ed fu uno spettacolo incomparabile quello di tutte le imbarcazioni del golfo, a vela e a remi, dei circoli aristocratici e dei pescatori umili, piccole e grandi, che si lanciarono in numerevoli tra le grida, in una folla di facce, in una vibrazione impetuosa di ammirato patriottismo, in un continuo squillante ripetere di alati alla voce, di alati di evviva.

Prima di lasciare la plancia di comando, l'ammiraglio, dal volto sereno come sempre, disse l'ordine di alzare un ultimo segnale per tutte le navi: « Sono con tutto della vostra maestà ». E, con la voce, l'uomo rivelò appieno da questo semplice episodio: nulla per sé, se non la soddisfazione di compiere il suo altissimo dovere, tutto per i suoi inferiori, il quali aspettavano per dare il sentimento prezioso che egli conosceva e valutava appieno il loro lavoro durissimo ostinato di collaboratori, mentre ne esaltava ora lo spirito con una parola conciliante e umana di ringraziamento.

Invece tutto era dovuto a lui. Indimenticabile periodo per la nostra Marina, quello in cui egli tenne il comando della flotta? Che in realtà, finalmente, il rigore dello spirito navale, insieme alla rinascita di tutte le altre forze del Paese, vivificate dal soffio polveroso del nuovo regime, e fu una nuova scuola profonda di arte marittima e di scienza militare, di dovere e di disciplina, di amore al mare e di dedizione alle navi. Con lui rividevamo le nostre unità ricominciare a navigare, a muoversi, a manovrare, a compiere agili e manovriere, riprendere proficuamente di notte e di giorno, l'allenamento all'impulso delle armi, rinnovati nello spirito, vedevamo i nostri uomini sul vibrare ora di una emulazione, l'entrata a Napoli coronava un lungo periodo di esercitazioni e di gare, di tutte le specie e di tutti i generi, da quelle delle artiglierie a quelle dei siluri, da quelle delle macchine a quelle dello sport, finché una manovra strategica a grandissimo raggio, da lui magistralmente diretta, aveva riproposto l'abitudine di far lavorare i cervelli dei comandanti e degli ammiragli ai problemi di guerra marittima, esaminandoli nel reale elemento e nelle condizioni più prossime al vero. E tutto questo lavoro dell'Armata navale di Acton fu fatto senza fatica, fu animato da questo grande Capo, che dava a tutti serenità, che ispirava in noi fiducia somma e devozione assoluta, che sapeva essere un ammiraglio, che aveva sempre una linea impeccabile di condotta, che aveva come cardine fondamentale della sua nobiltà una vita l'intera da dare in ogni istante ed in ogni situazione a tutti quelli che gli stavano vicini, che sovrastava gli altri per intelletto, cultura, intuito ed ampiezza di orizzonti, che portava nel suo sangue l'impronta dei suoi avi, tutti dediti al mare ed alla Patria.

Così l'ammiraglio, per queste sue caratteristiche, gli aveva potuto sostenere con grande onore ed a lungo il posto più difficile del teatro marittimo nostro durante la guerra mondiale: il comando delle forze navali italiane ed alleate a Brindisi, dove non vi fu solo da combattere contro i nemici, in quel Basso Adriatico insidioso e contrastato, dove la vigilanza non doveva aver tregua un istante, dove le occasioni erano rare e fulminee, dove la gloria era oscura e nascosta, dove egli seppe essere tenace, per sé e per gli altri, mantenendo gli spiriti altissimi sulle navi a lui affidate, pur nel difficile anno 1917.

Così, dal suo fervente amore di Patria, dal suo sguardo acuto che intesa sempre per primo gli interessi nazionali e della marina nei loro multifari aspetti, dall'interessato studio che egli compiva dei vasti problemi di politica, ebbe completo successo la sua missione di negoziatore a Washington nel 1921: nel trattato navale di limitazione degli armamenti, che la fu stipulato, l'Italia, solo per opera dell'ammiraglio Acton, il quale, doloroso ma vero, fu costretto a lottare più

contro l'incomprensione degli altri delegati italiani, che contro quella delle altre nazioni, che la parità navale con la Francia. E fu quella una grande, una bella, una giusta vittoria diplomatica, ottenuta da un uomo che, orgoglioso del suo Paese di cui conosceva appieno gli immensi sacrifici fatti durante la guerra e i diritti che da essi derivavano, volle e riuscì ad assicurarsi la parità con un epitafio nel Europa e volle i suoi a dare alla politica nazionale una base, che oggi si rivela fondamentale.

La sua opera di negoziatore e di diplomatico fu molteplice, avendo egli fatto per lungo tempo parte della Commissione permanente consociata presso la Società delle Nazioni: ma è soprattutto come ammiraglio capo di flotta e di uomini, che gli italiani lo debbono di cordate ed onore.

Cinquanta anni egli servì la Patria ed il mare, dalla giornata della prima occupazione di Massaua, attraverso

verso la guerra di Libia e la guerra mondiale, navigando tutti i mari del mondo, ascendendo senza arrestarsi nella gerarchia e nelle responsabilità. Fu due volte Capo di Stato Maggiore della Marina, comandante i Dipartimenti marittimi di Napoli e di Taranto, fu presidente del Comitato Ammiragli e portò alla grandiosa opera di ricostruzione dell'Italia il suo grande contributo di mente, di equilibrio, di volontà, di passione instinguibile. Se il mare, elemento preminente della potenza della Patria.

L'ammiraglio si è spento il 26 marzo scorso a Napoli. I ricordi del tempo che la ventura mi portò a passare ai suoi ordini, si affollano nella commovente dell'ora senza riuscire ad essere tutti narrati: vorrei solo che queste poche parole dolorosamente affrettose si pensero nel veramente il rimpianto profondo che tutti sentiamo nel cuore per la sua fine immatura, e potessero sorgere, semplici, efficaci, sino a lui, per dirgli che sulle nostre navi, ora e sempre aleggerà la sua memoria, siastriche di operoso fondo fiducioso lavoro.

FRANCO MAUGERI

I NAUFRAGHI DEL "CELIUSKIN."

I comandi che da Mosca dirama la Commissione governativa per i soccorsi ai naufraghi del *Celiuskin* danno luogo, e non potrebbe essere altrimenti, a un alternarsi continuo di speranze e di sconforti. Fallito il tentativo fatto dall'aviatore Lepidevski con il bimotore «A.N.T. 4», sono ancora intanto i naufraghi che al campo Schmidt aspettano di essere soccorsi. Lepidevski costretto da una a scendere su un grande scioglimento emergente dal ghiaccio ha come anch'egli un rischio di rimanere vittima del proprio ardimento ed è stato poi fortunatamente avvistato da un altro aviatore e tratto in salvo da una spedizione con cani e dilite partita da Capo Vanczarim e spuntata fino a sei miglia all'ovest dell'Isola Colvinsk.

La radio del campo Schmidt, dopo aver tacuto per qualche giorno a causa delle cattive condizioni atmosferiche, ha ricominciato a farsi sentire. Sembra che attendendosi la deriva e richiudendosi alcune fenditure prodotte nel banco di ghiaccio, le condizioni dei naufraghi ai quali è stato possibile rifornire a mezzo di aerei, viveri e medicinali, siano relativamente migliorate anche dal punto di vista morale.

La comunicazione ha intanto deciso di inviare a Vladivostok due dirigibili, uno di 5300 e 3200 mc. per tentare il salvataggio ove sia possibile dirigere a Porto Providence un pilone d'ormeggio. A Capo Vanczarim si sono intanto approntati parecchi treni di cani, ma gli esperti del luogo non credono sia possibile trattare al momento, con probabilità di successo, una spedizione fino al campo dove sono raccolti gli uomini di Schmidt. Prevedendosi inoltre per la metà del prossimo aprile il disgelo, si sta approntando a Vladivostok il *Lidike* che potrà allora aprirsi una via al



L'istinto Lepidevski



Una donna e un bambino salvati dall'istinto Lepidevski.

Il Krusen

traverso lo Stretto di Bering e accostarsi all'accampamento. Allo stesso scopo il rom pigriacchi *Krusen* lasciando Kronstadt per Arcangelo tenterà il passaggio da nord-est. Grandi sforzi dunque si compiono, e senza limitazioni, per strappare ai ghiacci dell'Artide i naufraghi del *Celiuskin*; ma probabilmente non prima della metà di maggio e si potranno essere ricondotti sulla terraferma. Che almeno possano tutti quelli che sono impegnati nelle operazioni di salvataggio provare la gioia di veder coronati da successo i loro sforzi, restituendo al mondo gli eroici naufraghi del campo Schmidt. Questo è il augurio che il cuore di ogni uomo formula.

Il primo lavio della spedizione di soccorso. In stazione sulle a Cape White: che mantiene i naufraghi del *Celiuskin* in contatto con il mondo.

IL RINNOVAMENTO DEL PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Padova è città universitaria per eccellenza e perciò, malgrado il dislocamento degli istituti scientifici, il centro della vita cittadina è rimasto sempre intorno al palazzo detto del Bo' dall'antica insegna dell'albero che vi esisteva già nel secolo XIV, e dove poi furono raccolte le scuole prima sparse in varie contrade.

La volontà del Duce ha oggi assicurato le sorti dell'antico e *Gymnasium omnium disciplinarum*, che, a piano di rinnovamento compiuto, diventerà veramente una delle più complete e più moderne università d'Europa. Il Magnifico Rettore, Carlo Anti, ha compreso che il palazzo del Bo' è pur sempre il cuore antico che pulsa irradiando il sangue agli istituti periferici. E perciò il primo concorso per la nuova sistemazione dell'Università padovana riguardava il nucleo centrale, in questi ultimi anni un po' trascurato per dar vita ai grandi istituti dei quartieri universitari verso porta Venezia.

Indetto fra architetti e ingegneri delle Venezia, il concorso ha dato brillanti risultati per numero di partecipanti e molteplicità di soluzioni proposte. Non era facile legare in unità architettonica gli elementi disparati del complesso edificio trasformando i due cortili, quello dei Dogi e quello delle Meridiane, così da far

così moderna e nello stesso tempo non contrastante col vicino palazzo cinquecentesco. E arduo era risolvere la planimetria del fabbricato verso le vie 8 Febbraio e San Francesco così da creare una razionale disposizione di aule e di uffici in collegamento con l'antico palazzo, restituito a dignitosa maestà.

Il progetto prescelto è quello dell'architetto Ettore Fajoli e dell'ingegnere Enza Ronca. I pregi principali del progetto premiato sono l'organico coordinamento del vecchio fabbricato e della nuova ala lungo la via San Francesco e il Naviglio e la felice soluzione del cortile del Littorio, che il programma del concorso voleva costruito come degno ricordo di quanto il Duce ha fatto per rinnovare e completare l'antico Studio padovano.

Aperto un porticato



CENTRALE



La torre alta da Vico Veneto (architetto V. Vanzo)

L'atrio verso Via 8 Febbraio (architetto Fajoli - ing. Ronca)

sulla fronte del vecchio palazzo, la porta di bronzo consacrata al ricordo degli studenti caduti nell'ultima guerra sarà rimossa e troverà degna collocazione nel coniglio fabbricato ottocentesco, il cui atrio, liberato dalle lapidi e dai busti posati di recente, e severamente rivestito di lastre di travertino, darà accesso al cortile, porticato da tutti i lati. Gli archi di levante saranno aperti, anche per le carrozze, verso il cortile delle Meridiane, felicemente dimezzato da un passaggio coperto che avrà lo scopo di dividere e legare al tempo stesso costruzioni architettoniche disparate. La prospettiva scenografica che si aprirà oltre i battenti di bronzo sarà veramente grandiosa, e il carattere moderno del fabbricato nuovo e del cortile, per l'ampio gioco di archi, non discorderà dall'antico cortile monumentale, poiché vi si ritroveranno motivi classici, modernamente interpretati. Né la dignità architettonica andrà a discapito della praticità, che anzi è merito dei progettisti di aver dato un doppio e facile accesso coperto ai fabbricati connessi al vecchio Bo' e di aver previsto un'ampia attrezzatura sotterranea di «garage», di albergo diurno e di servizi vari.

Al primo piano intorno al cortile cinquecentesco si svolgerà un grandioso appartamento di rappresentanza, utile per cerimonie accademiche, congressi e ricevimenti. Sarà una successione grandiosa di sale, ripristinate com'erano in antico;



Cortile del Littorio. Gli archi di fondo danno accesso al cortile delle Meridiane (architetto Fajoli - ing. Ronca)

VISIONI ITALICHE

DALL'ALTO DI SAN MARINO

e prima di tutto la sala dell'antico Collegio Veneto, che ha un'importanza capitale nella storia della cultura italiana, poiché in essa il Governo della Serenissima volle conferire le lauree, affrancandosi dalla soggezione all'autorità religiosa e dimostrando il primo Stato civile che osasse affermare la propria autorità anche nel campo del pensiero.

La sala già delle esercitazioni anatomiche, dove insegnò il Morgagni, sarà destinata al conferimento delle lauree della facoltà di medicina, che ben merita di aver degna sede nel palazzo centrale, essa che fu in ogni tempo la più celebrata facoltà dello Studio padovano. E accanto rimarranno lo storico teatro anatomico cinquecentesco e la sala coi cinque galeiani. In seguito all'Aula Magna attuale, già Scuola Grande degli Artisti, fulgida di quegli stemmi che completano il grandioso corredo araldico iscritto sulle volte e sulle pareti dei portici e delle logge del palazzo dei Bo, si apriranno l'antica sala del Senato Accademico e il « Collegium ». Di là passando nell'ala nuova fra i due cortili del Littorio e delle Meridiane sorgerà la sala dove troveranno degna collocazione i notevoli scaffali della Biblioteca di Santa Giustina ora nella Sala dei Giganti in piazza Caputo, e che saranno destinati a raccogliere l'Archivio Universitario, ora disperso in modeste stanzette. Nel nuovo fabbricato verso via San Francesco troveranno posto la biblioteca e il circolo dei professori, collegati agli uffici del Rettorato. Della scuola rimarranno nel rinnovato palazzo centrale la Facoltà di Giurisprudenza, l'Istituto di Geodesia, le scuole di matematica e una parte di quelle della Facoltà di Lettere.

Quanto alla torre che fu mozzata vent'anni or sono per ragioni statistiche, essa risorgerà e riavrà l'antico orologio e la meridiana col nuovo ammonitore *Crescit vobis* cunctis. Il programma del concorso vuole che « pur rimanendo nella tradizione delle « torrioni italiane » questa dovesse apparire « semplice e nobile espressione d'arte moderna ». La commissione giudicatrice ritenne rispondere a tali requisiti il progetto dell'architetto Virgilio Villoi, che nella semplice forma di una torre civica, alta di sessanta metri, a pianta quadrata, e costruita a fascioni alternati di mattoni chiari e scuri, si ricolleghi a schietta tradizione e nella sua estrema, nelle quattro torrioni, contempera un vago ricordo gotico con un moderno motivo di torrioni.

Mentre dunque l'Università si appresta, secondo il piano approvato dal Duce, a completare il suo modernissimo attrezzamento di istituti, di cliniche e di laboratori, le grandiose sale del palazzo centrale avranno i maestosi soffitti a travate scolpite e saranno adornate del copioso materiale di storia della scienza di cui può disporre l'Università colà da confermare il motto che il Rettore vuole legato al rinnovamento dell'Università: sette secoli di storia, sette secoli di gloria. E per questo, mentre ognuno dei sette secoli universitari passati ha impresso una sua traccia nelle vie e nelle chiese di Padova e gli ultimi quattro specialmente nel palazzo stesso, è un pensiero che anche il nostro secolo lasciassi ai posteri la testimonianza di un'era che sta rinnovando i destini della nazione. Come nel Cinquecento là dove erano la « Ca' Bianca della torre » e la « Ca' grande del Bo » sono il più alto e sensibile simbolo della salute, oggi per edificare intorno al futuro cortile del Littorio si stanno demolendo vecchi edifici senza pregio: il solo resto pregevole, l'antica casa dei Capodivacqua, conserverà intatta l'elegante facciata quattrocentesca verso via San Francesco.

Gloriose tradizioni storiche ricolligate a lumenoso avvenire, ecco la caratteristica dei nostri maggiori centri del sapere. Che la continuità fra l'insigne passato e la moderna attività appare evidente se visitate successivamente i vari quartieri universitari. Dall'Orto Botanico, in cui l'elegante struttura settecentesca vi richiama la « velada » del Pontedera o la palandrana di Goethe, passate alle severe sale del Bo con i soffitti variopinti di stemmi di tutte le nazioni. Se poi vi spingete in via Leonardo Loredan o in via Francesco Marzolo potrete osservare l'attrezzatura pratica e modernissima degli istituti scientifici. Là sorgerà fra breve il nuovo istituto di chimica-farmaceutica, il cui concorso fu vinto dall'architetto Giuseppe Mengoni.

Così, secondo i dettami del regime, una delle più antiche università del mondo cunctos ferebat il suo passato di gloria e provvede in pari tempo alle necessità future.

BRUNO BRUNELLI

Tra le orme immortali del passaggio di Dante per

le terre di Romagna, dopo che vi discusse, sulle deluso ma non pacificato, dai castelli e dai gioghi del Casentino, non accade di veder menzionata, neppure per fugace allusione, la vetta titanica sulla quale resisteva da tanti secoli la piccola repubblica che ai primi tepori dell'apoteosi fu per costume di rinnovare fedelmente il rito semestrale della nomina dei suoi Reggenti. Nella rassegna che il poeta fa delle Signorie e degli Stati esistenti al tempo suo si sente di quegli « ormai » come casi in quella fazione; e bene ha osservato il Basermann che in certe rapide descrizioni di luoghi si avverte ancora l'immediata evidenza di un'impressione vivace, come la dove è accennato il sanguigno mucchio dei Fiorentini sepolti nella piazza di Forlì dopo la strage operata da Guido di Montefeltro: la piazza infatti ritenne fin quasi ai giorni nostri una sua particolare conformazione, che, essendo ricomata nel mezzo, quasi permetteva d'intuire il prodigioso cumulo dei drittili. Qualora, quindi, si consideri che se del Montefeltro è implicito il ricordo nelle azioni guerresche di Guido e di Buonconte: se Verucchio è nominato perché vi ebbero stanza i Malatesti. San Leo è per la sua costa dirupata, e Carpegna per l'onorevole memoria d'uno quei conti che alla fine della vita di Dante apparvero come ultimi testimoni di una tramontata nobiltà cavalleresca; non si ha nel poema un accenno alla religiosa e plebea comunità di San Marino.

Ardua doveva essere allora la salita per sentieri boscosi (come oggi è agevole e aperta, anche dopo la strada viene incontro più ripida) fino a quella rocca recata la quale consente di spaziare lontano la vista da un lato verso una fatidica prognazione di ruvidi e abbracciati insieme alture feudali e dall'altro sopra l'ubertosa pianura che dall'Appennino lentamente digrada fino alle mobili spugne dell'Adriatico e all'estremo corso del Po; mirabile vista, nella quale lo sguardo e il pensiero si associano e abbracciano insieme alcune delle più belle ondulazioni di paese che siano al mondo e delle più fortunate vicende che la storia ricordi. Qui, presso al lido di Rimini, era lo stretto passo da cui la barbaria ardonza nelle vaste solitudini non altro denominare che « porta di san Marino », mirava a confuire nelle solegiate contrade dell'Italia mediterranea. Qui si affacciarono i condottieri delle ignote migrazioni: cacciatori, quasi inermi, di cui la barbaria ardonza, esploratori di paludi su fragili barconi, portatori d'armenti venuti dalle più squallide zone d'Europa, e infine frequentatori degli empori e santuari dell'Ellade, sapienti costruttori di dighe, di acquedotti e di città. Qui fu veduta passare, per non facciata in una prossima valle, la minaccia delle invasioni cartaginesi: e fu tentato il supremo sforzo delle tribù galliche resistenti alle legioni latine. Gli avanzzi di quelle decimate tribù si rifugiarono indomiti sulle Alpi, e di Rimino, nel nome del titolo stesso della contrade, ma dei campi che un tempo a loro appartenevano si vede anche oggi la normale distribuzione fatta dall'agricoltore romano ai veterani delle legioni vittoriose, quando si contempla dall'alto la regolarità dei confini nei poderi che fiancheggiavano la via Emilia.

Se è vero che il Montefeltro ritenne il suo nome dall'altura sacra a cui salì il console Marcello per deporre le spoglie del vinto nemico sull'ara di Giove Etrusco, permase etero l'uso il ricordo delle guerre decisive che condussero infine alla pacificazione e unità civile dell'antica Italia. Più in basso, per tutto l'entendersi di quelle ben coltivate campagne che da Castelbolognese vanno al litorale di Ravenna e di Rimini, nel titolo stesso della regione la più sicura testimonianza dell'eredità di Roma. Qui era ancora paese dei Romani, piccola Roma, Romagna, quando gli ultimi barbari mal convertiti fondatori di instabili regni facevano forza per ritornare all'offensivo contro il debolissimo universale impero della Cristianità. E a chi, dalla sommità del Titano, tende lo sguardo a contemplare superlunio le migliaia di ville marittime che, ora chiuse e deserte, attendono di rivisitarli per gli estivi di una immensa e affollata popolazione, avvertenza, non è possibile evitar d'indugiare almeno un poco la mente ricercando su quelle morbide spiagge, dalla selvosa Cervia alle rupi di Ancona, qualche impronta solenne di una civiltà che non fu mai spenta: il poente riminese, che forse fu

confine alla provincia: la pineta che ombreggiava le lastre della via romae; e, laggiù in fondo, il profilo di Ravenna abbandonata come un relitto prezioso e malinconico dall'impero d'Oriente che si ritraeva di là dal mare.

La leggenda vuole che, come profughi d'oltre mare, in tempo di persecuzioni, venissero i due santi artigiani dai quali furono poi intitolati il vescovo di San Leo e la pieve sammarinese: umili artigiani i quali, riplichando, si rimandavano a distanza di questo miracolo e celebravano quell'opera di lavoro e di carità. Certo una comunità di rifugiati religiosi dove stabilirsi da antico sulla vetta del Titano; e fu pieve consacrata: la quale poi crebbe d'un borgo e d'un mercato, e allargato nei campi il suo territorio, si disse a libero comune: e i suoi ordinamenti, conservati, se non immutati, nella fuga dei tempi, durano anche oggi, col vanto di tradizioni e diplomi anteriori all'anno mille. Questa conservazione è in contrasto con le svolte e le rivoluzioni di quasi tutta Europa, dove il concentramento delle forze e delle attività nazionali ha cercato il suo presidio nella formazione dei grandi Stati. Ma chi volesse chiedere quale sia dunque al presente il valore o l'importanza di questa piccola e celebrata anacronismo, richiederebbe di offendere, senza ragione, legittime scetticismo: perché la minuscola eccezione di San Marino non offende nessuna regola di politica universale. Sta come una reliquia, veneranda nella sua solitudine, con le sue mura, con i suoi castelli, con la sua bellezza del luogo, con l'aristocratica rarità degli ordinamenti e dei costumi; ma non ha alcun tratto di separazione, quasi neppure di confini materiali, dallo spirito e dagli atteggiamenti della nuova Italia.

Tutti gli storici hanno lodato San Marino come un fido assai di libertà in tempi di sospettose proscrizioni e persecuzioni; e il Carducci, salito ad inaugurare nel 1894 il nuovo palazzo della repubblica con quel solenne magnifico discorso, nel quale tra altro avvertiva che « in repubblica buona è ancor lecito non vergognarsi di Dio », si addegnava forse a pensare che un cardinale Albornoz, già piacentino potente nelle corti borboniche e poi papa, il pontefice di Romagna, avesse osato comparire con le armi l'inviolabile territorio sammarinese. Dimenticata, il vecchio poeta, che al solito era stata la discordia delle fazioni a provocare dall'interno qualche depravata calamità. Comunque, si compieva a ricordare altamente l'animosa fermezza mostrata fin dentro la chiesa dai buoni cittadini del 1739 contro il prete facinoroso; e celebrava la saggezza con cui fu rifiutata, più tardi, anche l'insidiosa offerta del Bonaparte di un gratuito allargamento dello Stato: onorava di alti lodi l'ospitalità accordata a Melchiorre Delfico e a quel Bartolomeo Borghesi che occupò gli occhi del forzato esilio preparando agli storici di Roma i più solidi fondamenti dell'iconografia e cronologia consolare.

Ma la pagina più luminosa nella vita secolare di San Marino è ancora segnata dalla liberale accoglienza fatta a Garibaldi recato da Roma nel 1849, con la moglie incinta e malata il generale che non voleva cedere ai semici d'Europa, e che giunse la notte del 10 luglio sotto i dirupi del monte Titano. S'era destreggiato fino allora sull'Appennino, ma ormai gli Austriaci stringevano da ogni parte il piccolo esercito assottigliato dalla stanchezza e dalle diserzioni. Il cavaliere a San Marino e ottenuto dal reggente Belzoppi che i volontari fossero alloggiati e ristorati nel convento dei Capuccini, mentre la repubblica avrebbe pagato coi generali austriaci la resa delle armi. Così ottenuta la salvezza dei suoi, il generale nella seguente si allontanò di nascosto con più di duecento dei suoi fedeli. Ugo Bassi mancava all'appuntamento e fu mandato a chiamare nelle stanze del caffè Sirmione Simoni ove si era attardato.

A guidare la marcia nel buio di quegli uomini, che sapevano di sfidare la fucazione senza prosci, si offerse spontaneo un operaio sammarinese, un tale Giuseppe Gatto, che condusse i valorosi fino a Gattico: e là Garibaldi nel nome di Dio e in nome a lui quelle parole che dovevano verificarsi: « A rivederci fra dieci anni »: suggerìgli dal suo cuore di profeta e di eroe.



SAN MARINO - L'ANTICA ROCCA O « GUAITA »

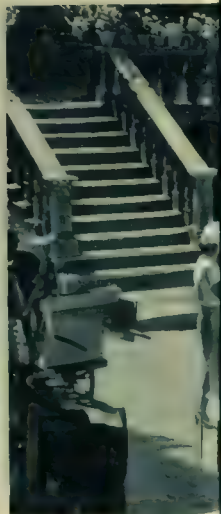
(foto Stefan)



LA SECONDA TORRE O «FRATTA»
CON IL CAMMINAMENTO DI BORDA.



IL CONVENTO



A destra
GUARDE DELLA REPUBBLICA



ESCANI



IL CAMPANILE DEL CONVENTO

A sinistra: UNA CARATTERISTICA VIUZZA.



(Foto Stefani)



IL PRONAIO DELLA PIEVE (PARTICOLARE).



IL PALAZZO DEI GOVERNI

(Fot. - Strano)

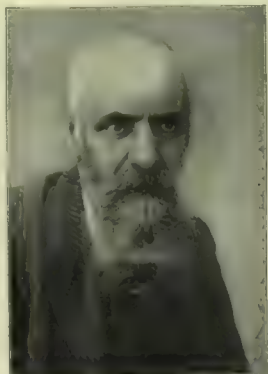
ORIANI NELLE MEMORIE DEL SUO CONFESSORE

Nessuno ha mai trattato, che io mi sappia, del pensiero religioso di Oriani. Eppure tutta la sua vasta opera di romanziere, di storico, di filosofo, attesta che il problema religioso fu sempre presente al suo nobile spirito e oggetto di costanti meditazioni. Non c'è libro che non tratti, in qualche modo, della religione, della Chiesa, dei rapporti fra l'uomo e Dio, dalla *Diastefa*, che è un'ascensione verso la fede attraverso il dolore a *Matrimonio*, che ci dà la più profonda filosofia del

liani da me conosciuti egli mi ispira la curiosità più viva e pensosa, perché nelle sue pagine ho trovato espressi il maggior numero di quei segreti così tristi e profondi nella nostra anima, che preferimmo ignorare sempre. Egli ha tuttavia per le miserie e per le angosce umane parole di compassione, che risuonano dentro il cuore come baci di un fratello e il fortissimo amore dell'arte che lo infiamma, dovrebbe avvicinare il suo spirito al nostro. Non: egli vi resta lontano, avvolto in un'ombra, che gli vela il sguardo, lo non so figurarmi un sorriso sul suo volto.

Così apparve al De Amicis, che non lo aveva mai visto e lo conosceva solo attraverso le opere. Ma apparve così anche a coloro che vissero nella sua intimità? Assolutamente no. A chi lo conobbe e lo frequentò e ne ebbe le confidenze, l'Oriani apparve tutt'altro: cordiale, espansivo, sincerissimo, sempre agli alti pensieri, nei profondi sentimenti come nelle inevitabili debolezze, che lo accomunavano alla comune umanità. Ad illuminare quella psicologia, così semplice e così complessa ad un tempo, ci aiuta in modo singolare un breve scritto inedito, che si conserva alla Casa Oriani. Esso s'intitola *Appunti sulle opinioni religiose e la morte di Alfredo Oriani* ed è dovuto a don Luigi Costa, priore di Casola Val senio. Lo scritto porta la data del 29 aprile 1914, quattro anni e mezzo dopo la morte di Oriani.

Non conosco nulla che meglio di questo breve scritto ci faccia conoscere Alfredo Oriani quale egli fu veramente nell'intimità. E questo per varie ragioni. Il don Costa era uomo colto, senile e retinuto ed era il solo che frequentasse ogni giorno l'Oriani nella desolata solitudine di Casola Valsenio. Con don Costa l'Oriani non aveva segreti, la confidenza era assoluta. Chi meglio di lui poteva parlarne? Sentire come egli pensava bene il problema psicologico, su questa onestà. «Mi pare — ci incomincia lo scritto — che nell'Oriani sia a distinguere il pensatore e l'uomo. Come pensatore quali opinioni ebbe in religione? Come uomo s'ebbe la pratica? Come pensatore mi parve che dai suoi scritti e dalle sue conversazioni vi fosse da distinguere ancora, cioè fra la religione in re-



Alfredo Oriani

Giov. piuttosto, ascoltare don Costa in quella parte dello scritto che tratta in modo particolare del pensiero di Oriani rispetto ai dogmi.

«Ogni dogma, ogni punto di morale egli ha discusso con me, nei primi anni specialmente che ci trovammo insieme (1883), ma laddove affiorava la sua intelligenza nel combatterli, pareva attendere una risposta, che gli raggiunge la verità e non fu raro il caso che davanti a certe risposte si soffermasse salvo poi a ripeterle, non più in forza di ragionamento, ma di sofisma, di cui era capicissimo». Che combattendo i dogmi l'Oriani ne cercasse «la verità smarrita», il don Costa n'ebbe la certezza dopo una lunga discussione sul dogma dell'Immacolata. «Una sera ragionando sulla Immacolata comincio a ragionare sul dogma del peccato originale armonizzandolo col dogma dell'Incarnazione, traendone fuori una figura sì bella, divina dell'Immacolata, che io, dopo una mezz'ora circa del suo ragionamento, gli battei la mano sulla spalla dicendo: — E tu, caro Alfredo, dici di non credere? Va, chi ormai credi più di me e vuoi bene alla Madonna quanto me. — Si vantava di essere incredulo e non lo era. Ad Arrezzo in una conferenza nella quale, dopo aver parlato della Madonna, di San Francesco e di Cristo, aveva dimostrato che l'avvenire della religione cattolica nel secolo ventesimo dovesse essere il suo trionfo cosmopolita, gridò: — O stei non ci negate Dio; lasciate a noi poveri increduli almeno la speranza di sognarlo. — E un uomo che sente il bisogno almeno di sognare l'Idolo si può chiamare incredulo nel vero senso della parola?»

Un episodio. «Una mattina sulle 11 stavamo seduti sul ponte del Cardello discusso come al solito di religione; passava una vecchia che andava all'elemosina, ci salutò sorridendo: noi la conoscevamo bene. Ei tacque alquanto, poi cominciò: — Vedi quella donna? Ella si che è felice: io non davvero. — Perché? chiesi io. — Perché quella donna ha la fede ed è contenta. Ella troverà pace e ringrazierà il Signore, non lo troverà e dirà: sia fatta la volontà di Dio. Io non l'ho questa fede e sono infelice. — Perché non l'hai tu, che la conosci così bene la fede? — Perché non posso credere. E poco dopo esclamò: — Era meglio che non avessi mai imparato neppure a leggere».

Una sera era tornato da una conferenza ed era abbastanza contento e parlava volentieri. «Passavamo soli dal Cardello a Casola sulla via provinciale. Egli tornò al suo passato e poi prese a dire: — Dio solo è giusto e a lui nulla sfugge:



Don Luigi Costa

Nessuno scrittore in Italia ha parlato con altezza di pensiero pari alla sua del Cristianesimo e della Chiesa, in nessuno, escluso solo Manzoni. L'anima religiosa trova accenti così caldi e persuasivi di eloquenza e di poesia. Uno studio accurato del pensiero religioso di Oriani gioverebbe moltissimo a chiarire la sua coscienza su una arte e a dissipare non pochi degli equivoci che si sono tramandati, e durano tuttora tenaci, su quella singolare e potentissima personalità. Si vedrebbe che egli fu, nella concezione della vita, profondissimamente cristiano e che non si allontanò mai dalla morale cattolica, nella quale si riassunse, a suo giudizio, la massima esperienza di vita. E si vedrebbe egualmente che certi aspetti della sua arte, che a molti critici parvero difetti, si intendono e si spiegano solo riferendosi alla costante preoccupazione di mostrare come sia assolutamente ineliminabile la morale religiosa, che, negata arbitrariamente dal pensiero, si riafferma inesorabilmente nella vita.

Per coloro che hanno una certa conoscenza della sua opera queste affermazioni non riescono, certo, inattese, mentre per coloro che ebbero la fortuna di vivere accanto a lui, specie negli ultimi anni, sono la verità stessa. Ma più è l'opera e altro è la vita. Si può, ad esempio, parlare di contraddizione fra l'opera e la vita sua intima, più profonda? È di questo che vorrei brevemente trattare per i lettori dell'Illustrazione, contribuendo ad illuminare un aspetto quanto mai interessante e istruttivo di quell'uomo eccezionale, straordinario, che esercitò un'influenza che non si può né descrivere né immaginare su quanti e furono suoi amici, ebbero la ventura di stargli vicino e di averne la dolorosa confidenza. «Non vidi mai la sua faccia — scriveva De Amicis in un articolo della *Presse* del 1906, non mai raccolto in volume e non so spogliarmi il perché —; non so nulla della sua vita, come se fosse uno scrittore di un altro continente: ne ignoro la ragione, ma parmi che incontrandomi con lui provassi un vago sentimento di soggezione: fra tutti gli scrittori ita-



Il Cardello

lizzazione alla politica, e alla religione in ordine ai suoi dogmi e alla sua morale». Entrissimo. Non suoi rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Era quella di un liberalismo moderato. Osservo di sfuggita — e qui vale unicamente la mia testimonianza, che si riferisce a lunghe conversazioni — che negli ultimissimi tempi egli accedeva all'idea di conferire alla religione cattolica una situazione di privilegio.



La tomba di Oriani al Cardello

tutto bisogna scontare. Hai tu capito quanto io fossi superbo? Risposi timidamente: — Alfredo, ho creduto che nessuno sia più superbo di te, fuori che Satana. — Va bene. Infatti col mio ingegno mi pareva di star sopra a tutti; ho preteso di spadroneggiare in casa, di dominare uomini e cose cogli scritti e colle conferenze. Ebbene, vedi come sono umiliato? Chi, fuorché Dio, poteva umiliarmi così? Scrivo un libro, si grida bello, bello e nessuno lo compra; faccio una conferenza da far strabillare, mi battono le mani e poi comincio a leggere al Cardello; porto in giro il mio vino da vendere; buono, dicono i mercanti e non lo comprano o contrattano me lo piantano. Ed ecco lo scrittore di *Lotte politiche* condannato qui fra un'infocciata e l'altra di stallatico. Potevo essere più umiliato di così? No: Dio solo poteva abbassarmi e tarparmi il volo; ed ora che mi resta? Accettare la mia espiazione, buono buono e vedrò se tanto venga un giorno da poter respirare. — E' verrà questo giorno, ripeti io.

Chissà! Forse dopo morto soltanto». Previsione fin troppo vera.

Non tollerava in nessun modo che si violasse la coerenza religiosa ed era severissimo verso tutte le forme del settarismo anticlericale. « Si era suicidato a Casola un suo amico; non essendo rimasto sul colpo accorse l'arciprete e il cancelliere di pretura voleva opporsi che il sacerdote si avvicinasse al morente. La sera al caffè il cancelliere si vantava del suo atto. Oriani degnato rispose: — Il prepotente siete voi: ogni uomo che muore ha diritto alla sua libertà. Tocca a lui dire al prete: non voglio l'opera vostra, non a voi. Chi siete voi? Che c'entrare? Avete fatto opera d'intruso, di tiranno della libertà.

« Rimase addirittura che non fosse chiamato il prete al letto dell'amico suo Panzocchi e fosse lasciato morire senza sacramenti. Mi diceva: — Guarda, Panzocchi non ha mai negato la religione; si è distratto in vita negli studi, nelle scuole, nella gloria, ma era credente, lo so io. Se avessero chiamato il prete lo avrebbe accettato; era un non praticante, una specie che sono io, ma non un infedele.

« A Riolo, quando morì un suo amicissimo, accorse per accompagnarlo al cimitero e farvi il discorso. Stava in casa coi parenti attendendo, quando gli fu detto: signor Oriani, si accomodi, la carrozza è pronta. — Ma, disse, hanno suonata la campana di chiesa? — No, è un funerale civile, gli fu risposto. — Sì, l'ha voluto? — No, è morto senza prete. — Come non l'ha voluto? — Non l'abbiamo chiamato. Oriani si alzò rivolto alla figlia: — Avrai creduto di far bene, io credo di

no; per me hai offeso la tua dignità e la libertà di tuo padre morente. Ero venuto per accompagnarlo e parlare con lui. In un funerale civile non mi ci trovo bene. Addio, torno a casa.

Particolarmente toccante è quel passo in cui don Costa ci descrive un incontro fra Oriani e monsignor Baldassarri, vescovo di Imola, due mesi prima della morte, avvenuto il 18 ottobre del 1909. « Nell'agosto e settembre dello stesso anno, essendo il vescovo di ritorno da Casola, volle fermarsi a salutare l'amico più malato. Alfredo l'incontrò alla carrozza sulla via provinciale e salirono insieme a passeggiare nel prato. Cosa si discussero non so; ma certo quando Alfredo cogli occhi umidi, aiutò il vescovo a salire in carrozza e lo salutò commosso, mons. Baldassarri gli disse: addio, mio Alfredo, ricorda le nostre parole ».

È una vecchia osservazione che nei romanzi dell'Oriani i protagonisti sono sempre presentati nella luce migliore. « Una celebre attrice disse una sera all'Oriani, sdegnata: — Come lei, incredulo, ha introdotto nei suoi romanzi solo dei preti buoni; non ne trovo uno solo cattivo, mentre è tutto il contrario per noi donne. — Davvero! Perché i preti cattivi sono un'eccezione, come fra voi donne, le buone ».

Quali fossero i rapporti fra l'Oriani e il don Costa, a quale rispetto reciproco si ispirassero non saprei meglio descrivere che riferendo un altro brano del preziosissimo manoscritto.

« Prima di tutto tengo a dichiarare che l'Oriani aveva tale fiducia e affetto per me, da confidarmi tutti i dolori miei e le poche gioie ed io avrei potuto dirgli: vieni a mensa, fa pasqua ed io ti farei fatto, salvo poi a dire coi compagni: l'ho fatto per contentare il priore, non posso dirgli di no. Ma, io, d'altra parte, ero sì penetrato dell'altezza del suo ingegno e della gravità del mio ministero, che non l'avrei mai osato; rispettivo troppo la sua dignità; venisse a Mensa o a Pasqua, ne sarei stato contentissimo, ma lo faceste egli liberamente, spontaneamente, non, anche solo in apparenza, per riguardo mio. Eravamo due superbi e ci conoscevamo bene come tali ».

« Molti anni addietro si era parlato di confessione. Fu una sera in occasione della Pasqua.

« Mi chiese: — Fanno pasqua tutti i tuoi parrochiani? — Sì, risposi, meno uno. — Io. — L'hai detto. — Aspettate! invano. — Eh non sarete poi un gran male, feci io. — No, soggiunse, e poi tu sai tutta la mia vita, ma non vengo, — Fa come ti piace, se un giorno, però, non mi rispose, neppure allora; e tu non verrai al mio letto di morte o ti caccierò. — Eh, risposi ridendo, se accettai i tuoi amici, non rifiuterai il più vecchio e forse il più sincero di tutti. — No, no, e quasi urlava. — E perché? ripresi. — Perché voi altri preti ne fareste una festa e direste: ecco il matto del Cardello, lo si è ridotto alla fede anche lui. — T'inganni, io ne ringrazierei il Signore e i miei colleghi farebbero altrettanto. — Insomma, no. — Rispotui umano. — Non ne bo, è per voi. Via, farai come ti piace. E non se ne parlò più ».

Come sempre il pio sacerdote aveva preveduto giusto. La mattina del 18 ottobre 1909 egli era chiamato al letto del grande amico morente. « Rimantemmo soli. Sedetti. Egli mi teneva ancora stretta la destra fissandomi con quei due grandi occhi pieni di sole e di vita, fino all'ultimo. Io attendevo... Dopo un po' di silenzio cominciai egli stesso l'accusa del suo passato con tale profondità di umiliazione, che io mi sentivo stringere il cuore come in una morsa e temevo di scoppiare in lagrime. Lo incoraggiavo a sperare nella Divina Misericordia e lo assolsi. Allora soltanto mi lasciò la destra che teneva stretta fin dall'incontro ». Don Costa gli somministrò quindi il Vistoso. « Giunsi fra due ali di popolo che pregava. Lo trovai seduto sul letto con le mani atteggiare al più umile raccoglimento, il capo chino alquanto sul petto e lo sguardo fisso su me, come in attesa di qualche gran cosa. Ricevette Gesù non so dire con quanta divozione e pietà, rassegnato, contento, e rimase parecchio tutto silenzioso e assorto ». Dopo mezz'ora don Costa gli imparò l'Olio Santo. « Egli esclamò: — Davanti a Dio non ho che peccati! — e l'occhio vivo, penetrante, terribile fino allora, si appannò, versò lacrime. Intanto l'angina pectoris insorse sempre più. Io recitavo le preci di raccomandazione dell'anima ed egli le seguiva con attenzione e le intendeva bene; più volte baciò ancora il Crocifisso. Erano le due dopo mezzodì. Un fortissimo accesso di respirazione e un soffocamento di tosse lo assalirono. Pochi minuti ancora, un gemito; cinque i grandi occhi e spirò ».

Ecco l'uomo, quale fu veramente, nonostante le apparenti contraddizioni e le ineseguitanze. « Dio sembra ancora lontano — si legge nella *Rivolta ideale* — ma l'ombra dell'uomo, prolungandosi nell'infinito, tornerà ad incontrarlo ».

MARIO MISSIROLI



AD INIZIATIVA DELLA SOCIETÀ NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, NELL'ANNIVERSARIO DELLE CINQUE GIORNATE È STATA INAUGURATA A MILANO QUESTA LAPIDE ALLA MEMORIA DEL PATRIOTA CONTE LVIGI TORELLI LA NOBILE FAMIGLIA DEI TORELLI È STATA DEGNAMENTE RIEVOCATA DAL SENATORE TRECCANI



LA SPEDIZIONE SCIISTICA AL MEDIO ATLANTE

Andare in Africa a fare dello sci può sembrare una cosa strana. Ed ancora più azzardato può apparire l'affermazione che tra non molti anni l'estesa catena del Medio Atlante diverrà mita usuale tanto per gli europei residenti al Marocco quanto per tutti gli sciatori amanti del sole, che è il più caro compagno di chi cammina sulla neve.

Boulemane, il sesto al campo da noi fumato nella piana di Guercour (m. 2150) dopo 37 chilometri di carovana. I muli affondano nella neve e non riescono ad avanzare: gli uomini male equipaggiati non possono dormire fuori. Essi ritornano quindi al villaggio e ci lasciano soli di fronte alle montagne.

Raggiungo così, coi compagni Sommi e Soragna, il Bou Ibla ne ed al Moussa ou Salah che sono le più alte cime di questo gruppo.

Togliamo le tende per dirigerci verso il massiccio del Taouchguet e del Gaberrial che è il più alto del Medio Atlante. Percorriamo con l'automobile altri 140 chilometri di pista sino al villaggio di Tirnest ove organizziamo una nuova carovana. A 2700 metri piantiamo il secondo campo sotto una cresta rocciosa.

Una violentissima tempesta di neve ci tiene bloccati per 40 ore consecutive. Appena il



Nella valle di Tinfert

vento si calma partiamo alla conquista delle vette che si ergono intorno alla nostra piccola tenda che è quasi scomparsa sotto la neve.

Saliemo il Taouchguet, il Gaberrial ed il Gebel Ali (m. 3370) soddisfatti di aver così raggiunto, per la prima volta d'inverno con gli sci, le cinque maggiori vette del Medio Atlante superiori tutte ai 3000 metri. È stata, la nostra, la prima spedizione sciistica italiana che abbia percorso regioni extraeuropee. Al Club Alpino Italiano ed alla Federazione degli Sport Invernali che ci hanno sostenuti fraternamente, siamo lieti di poter offrire questi nostri modesti risultati.

Il Vice Console d'Italia a Fez, le autorità francesi, i capi Berberi ed Arabi ci accolsero sempre e ci aiutarono con schietta cordialità e cortesia.

Nell'esprimere la nostra gratitudine formuliamo l'augurio che altri sciatori seguano presto le piste ormai tracciate su quelle meravigliose navi africane.

LEONARDO BONZI



Il trasporto degli sci a dorso di mulo

I mesi più freddi e peggiori da noi sono dicembre, gennaio e febbraio. Questa stagione è invece la migliore per il Nord Africa.

Le precipitazioni sono molto copiose e le montagne si presentano assai adatte per lo sport dello sci che ogni giorno va conquistando nuovo terreno. I pendii sono generalmente dolci ed enormi dondoli conservano grandi quantità di neve in vasti canali, di modo che si trovano sempre ottimi terreni da discesa. I migliori versanti sono quelli nord-est ed ho potuto constatare la assoluta mancanza di valanghe e di lavine così che non vi sono da temere questi insidiosi pericoli.

Mancano per ora le strade, gli alberghi ed i rifugi, ma l'opera dell'uomo vorrà completare l'opera della natura e rendere pure comoda questa piana tanto bella e tanto diversa dalle Alpi.

Che cosa vi può essere di più piacevole dello sciare con un sole caldo tra cedi giganteschi e scolorati e vedere al nord monti bianchi di neve ed al sud l'infinita deserta pianura africana?

Nessuno aveva ancora raggiunto d'inverno le maggiori vette del Medio Atlante. La ragione di ciò stava nel fatto che sino a poco tempo fa questa zona era malsicura per i bianchi, e gli arabi non usano certo gli sci, dato che neppure usano le scarpe.

Da Milano a Fez in quattro giorni, il quinto a



Il campo nella piana di Guercour

LA SPEDIZIONE SCIISTICA



La maschera per difendersi dai terribili raggi del sole



Sotto destra: vallata del Moudura



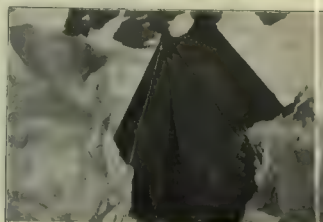
Portatori arabi



L'automobile in una piovra, per pedana



Cucina sotto la tenda



Dopo un'improvvisa bufera, una tenda a metà coperta dalla neve



Mentre si levano le tende del primo campo

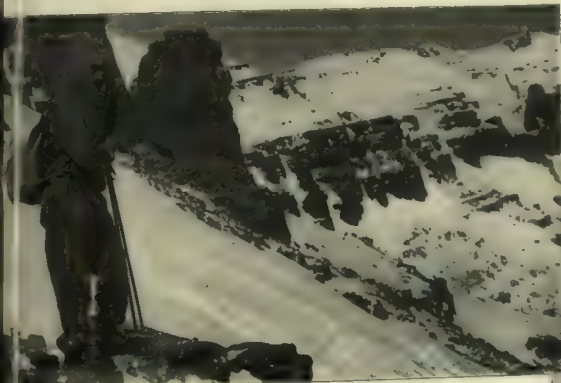


Sulla vetta del Bou Hlane avvolta dalla nebbia

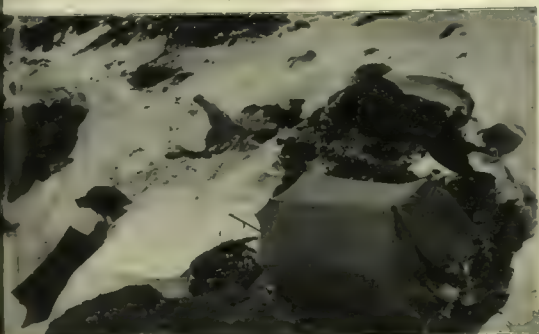
L MEDIO ATLANTE



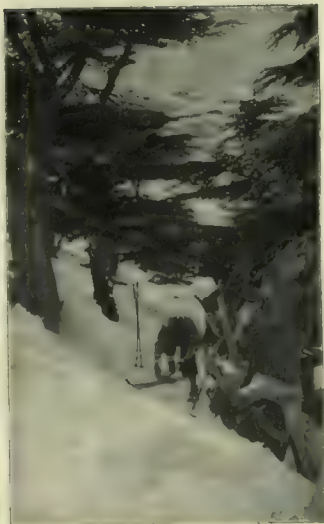
Tro Gaberzai e il Gubel Ali



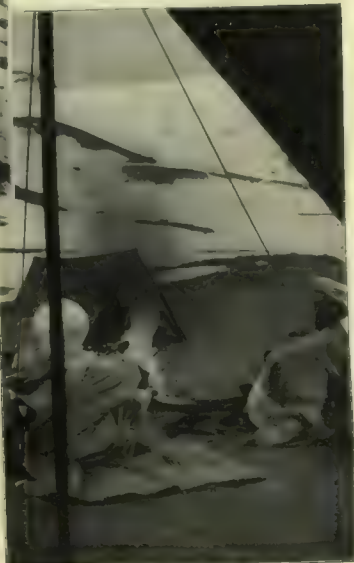
Al piedi del Tarnaghait



Il secondo campo della spedizione a 3700 metri



Piombo di neve a 3400 metri



Fuoco tra le nevi

(Foto Bonzi)

TEATRI

DANZE TEDESCHE BALLI RUSSI, BALLOZZI FRANCESI, TRE
COMMEDIE, CINQUE ATTI IN TUTTO - UN CRITICO INCLINATO

Questa settimana, danze. Il menu — l'edenda, come adesso vanno scrivendo gli oti grammatici — non ci ha recato in tavola niente altro, quanto a commedie, che un atto unico d'Alberto Colantuoni, del resto assai gentile, e due componimenti dialettali — milanese, il primo; l'altro napoletano — d'un paio d'atti l'uno, di fine stagione, e s'ha da contentarsi degli scampoli. Le danze, intanto, riempiono l'interludio. Aprile è alle soglie; e il corteggio pasquale, come nell'affresco di Castel Gatto, si ricompone in bei modi mistici. Inchiniamoci all'avanzata, volteggiante primavera.

In materia coreografica siamo stati, se il lettore ricorda, accusati di partigianeria in favore delle tendenze nuove, che gli avversari s'ostinano a chiamar barbariche, contro le tendenze tradizionali, ch'essi s'ostinano a battezzare italiane. Molto ci sarebbe da dire sull'italianità di quell'antico balletti, che va tuttora scritta alla francese; e moltissimo sul dovere di trascurare innovazioni necessarie, quando pure gli esempi ne vengano d'oltre confine. Ma i nostri lettori non amano le dispute; e in fin dei conti, adesso che tali dispute son chiuse, e che si può, calmate le voci e deposti i brandi, farsi sentire, io ho una sincerissima, tranquillissima dichiarazione da fare: in fatto d'arte, ma soprattutto di balletti, tutto ciò che è nuovo, moderno o venerando, nostrano o forestiero: sia il « modo d'essere » d'Ija Runkaja o di Way Magito, oppure il classico arabesco d'Attilia Radice, o di Nives Polli, o la « punta » indimenticabile della Pavlova, o l'indimenticabile posa della Sakharoff, la tamburellata dell'Argentina o il *rebuss* dell'Elleviken.

Tale eclettismo non ci impedisce, naturalmente il diritto di critica sia per l'una che per l'altra tendenza, allora che dall'una o dall'altra si esprima un influsso pernicioso per l'opportuno equilibrio; e allora, soprattutto, che nell'una o nell'altra vengano a mancare gli indispensabili valori essenziali. Potrebbe essere il caso d'alcuna, se non di tutte le parti componenti la rappresentazione di quel « Karroussel » — più giostra popolare, in verità, che carosello — messo su a Parigi da alcuni attori moscoviti, e di cui l'impalcatura è slava, ma qualche palo di sostegno è francese. L'antica alleanza franco-russa vorrebbe che si trovasse un modo di fasciarsi da questo spettacolino coreografico? Eh la politica, diceva quel cancelliere, è pur essa un giro di danze. Bè ad ogni modo da augurare, a ciascuno dei due popoli, che il loro ravvicinamento, possibile od impossibile, trovi un'altezza più conveniente. Nella recita del « Karroussel », la parte russa, ch'è la migliore, è però d'un stile così alto che appena che par rifarsi, nonché allo zar Nicola, ad Ivan il Terribile, di cui alcuna figurante fu certamente contemporanea. Annone, ancorché gradite, le canzoni di Tamara Dinova; annossiamo il quadro dei burattini a tetta umana; e che dire, poi, dei balletti? Balzi da pantera; pose da ranocchio; e poi il solito piroette, a braccia conserte o distese, a mo' di trottole fruste, di ballo che senza dubbio, era nella vecchia Russia un ricordo di sferza e di schiavitù. Io non fui mai troppo entusiasta, nemmeno venti o trent'anni or sono, di questo danzare puramente acrobatico, avviato da una violenza che fu più feroce per una irruente animalità: né posso dimenticare che, come semplici espressioni di liberata allegrezza fisica, sullo stesso parallelo meridionale fiorirono da noi, in ben altri modi e con ben altra grazia, salterello e tarantella. Ma soprattutto mi piace che sia tutt'oggi, quel danzar cosacco, additato alla nostra meraviglia; e che tanto ancora lo vadano applaudendo: forse per suggestione, dato che a tali balli si batton le mani anche dal palcoscenico. Né vi dispi, poi, quel che si fa di decorazione montana, la collaborazione parigina che nel programma prende il titolo di « Notte d'un principe ». Qui l'alleanza franco-russa è assolutamente disastrosa: e fa pensare che questo il segno di Slavsky — altro russo-francese andato a male — la piccola scena parigina non sappia darci di meglio che siffatti assegni a vuoto della fantasia.

Molto si potrà ridere, indubbiamente, circa l'*unitus* gotico, spesso esagiato e macabro, della sua danza; ma negare l'altezza concettuale, la potenza risolutrice, il sommo pregio stilistico, l'interpretazione impeccabile nella somma e nella specie, come il può?

La più tipica fra le tante rappresentazioni davanti dello Jooss — quella *Tavola verde* che, avendo già primeggiato in un concorso internazionale, non fu invece la più accettata al nostro pubblico, messo forse in sospetto da una sua *moralità* depravata, se non sovversiva — farà pagina a sé nella storia della coreografia. Capo d'opera è certamente. Si ripreni l'ardua mimica rivelatrice della battaglia; quella anche più difficile, in sua crudezza e tetraggine, della spogliazione dei caduti da parte del Proibitorio; e il coro femminile delle Oranti — un puro marmo bionfante! — e i rappresnti del Soldato, in braccio alla morte, nell'atto medesimo del nascituro in grembo alla madre: e, soprattutto, la figurazione atrocemente satirica, e per negazione, e per integramento, e per dispiacimento a convegno: dove i volti hanno la fisicità cerea, il bugiardo, irremovibile sorriso delle maschere, e le espressioni dell'importuna insidia sono invece affidate, con geniale inversione, ai moi dei corpi, alle braccia e quant'altro in cadenza precisa, e oltre ogni dire rivelatrice! Maggiormente mortale il pubblico di gradire, tuttavia, la coreografia de « La Grande Città », con l'animazione in misura danzante delle figure e dei movimenti della parte d'Assunto, e l'assoluta purezza, insoluta, benedica la compagnia della Bodenwieser fosse già riuscita a esprimere, ballando, fin la vita e l'anima della dinamò! Ora, facile dov'esse, al corago antico, far ballare donne e fanciulli sui prati dell'Imeto, o entro le forme bionfanti, ma rifarsi a danza Cosmo Vittorio, o l'Alexander-Platz, o la 42^a Strada: ecco un risultato di vera modernità! Più comoda temo, e più remunerata d'applausi, trovò lo Jooss nell'evocazione della Vecchia Vienna, in un salotto Biederayer, dove il valzer di Lanner, tenuto com'è nel gravicembalo di legno d'alivo, non supera il gorgheggio degli uisignoli nel Putzer. Bianche a nodi celesti son le gonne delle novizie, che hanno in capo ghirlande di fiori; e in un salotto Biederayer, dove il valzer di Lanner, vestono le più mature zitelle. L'onda del valzer fa presto a confondere in un solo abbandono giulivo volti arcigni e volti freschi, vesti cinere e vesti immacolate; infaticabile pur sempre, tra le falde svolanti dell'una e dell'altra, il vecchio galante in favoriti, con le sue smaccate galanterie che s'ricordano dell'Imperatore Giuseppe: carabò d'oro in mezzo alle divagate farfalle. Quanto al balletto dei « Sette savi », ispirato da una favola di Grimm, è a mio giudizio il più singolare e garbato, se non il più forte e impressionante, dello spettacolo. I costumi di Nekrotch e la direzione di Menckel conferiscono a questo « burlesco coreografico » certo suo gusto appreso, ma su questo punto, che gli realisti, e i caricaturisti insieme — si pensi a certi giornali del Breughel — né meglio potrebbe convenire alla rievocata vita dei lanzic cinquecenteschi: quei soldati fanciulloni, cacciatori d'orsi e narrazioni, in cui si riconoscono, che gli altri, i loro stampati nei mazzi di carte? E così ecco rifarsi in pantomima — ma una pantomima che mai si sottra alle leggi del ballo — storia e pazzana, satira e poema. Non credo si possano preferire, a ragione, ad una simile, che non gli né le ginnastiche saltatorie dei Cosachi del Don.

Bisogna riconoscere che a quest'arte coreografica — che il Tedesco, come alla fine, ha dato un'animazione superiore. Veramente è subentrato in loro, verso tali forme espressive, una sorta di pagana invasiatura, una fede convinta e cocente che li fa capaci di cose grandi. Tutto è egregio quel che vi mostra lo Jooss, come raro e che sia grande quello che è mortato dagli altri: scene, costumi, luci, intendimenti, discipline, valentie d'attori, volti, persone, maschere, ombre. Un danzatore come Ernest Uthoff, ma, soprattutto, come Wera Kholmar, non l'ho mai visto in tutta Broadway: e solo sarebbe concesso di risalire,

per i confronti, ai russi di Nijnsky e di Massine. Scavi sempre, non sempre avventurosi, e in viafimesse; e quelli stessi maschili, di un'asciuttezza nervosa e nobile che non par var, se si tien conto della facilità con cui il tedesco calunniato se stesso ingrossandosi e scomponendosi: argomento di tante danzature, che da tanti anni diffamandolo pel mondo. Che la danza debba finalmente essere, per la nuova Germania, la redenzione dai crudi, dalla birra, dal riso smodato, dal gesto intemperante? Che la pesantezza di quella razza bisognasse prima di tutto, contro Versailles, di questa levitazione? Lo dirà la Storia. Non anticipiamo né oroscopi né supposizioni. Ma certo è che i Tedeschi, oggi, vogliono danzare. Perché danzare è il modo più certo e privilegiato d'esistere; perché danzare, come l'atomo e come la stella, è ritornare al moto innocente e all'ordine eterno. Altissimo impulso di vita, dunque. Laudiamo. Ma, una volta ancora, domandiamoci: perché non dovrebbero gli Italiani — per quanto non premiti, essi — d'un'eguale smania di rinviata — perché non dovrebbero essi pure, rievocare, riequilibrare le loro danze d'antico, riconfortandole di spiriti nuovi? Quando noi diamo segni d'insoddisfazione per le italiane tradizionali, non per negazione, o perché il bello ch'era ieri, ora non è più, o perché quello che sono oggi non è più, o un'Attila Radice. Sappiamo anche noi come la « punta-uomo » e che il Gioberti vedeva appunto perfezionata nell'italiano, sempre abbia primeggiare e possa ancora primeggiare negli usati temi coreografici: ma perché anche l'intelletto, insomma, non dovrebbe essere della partita? Il Danzatore di sole gambe non voleva il grande Vignaro, che pure aveva gambe eccellenti. Non pretendiamo, però, troppo domandando dopo cent'anni, con eguale disinteresse, la stessa cosa.

Un circo di guerra s'intitola quello atto unico, di recentissimo sentimento, che Alberto Colantuoni ha destinato alla Compagnia Gramsciana di Betropre, e che, per la novità dell'episodio, come per la finezza della trattazione, il pubblico ha accolto con uno slancio veramente e affettuoso di gratitudine. Accanto con immenso fervore fu pure la seconda novità di De Filippo, *Diritti sempre*, di cui l'autore, Molise, avrebbe però dovuto, nel secondo atto, temperare qualche tono e sacrificare qualche linea, a far meno cruda la rappresentazione amoristica d'una demenza — anche per la straripante, e in ogni caso, inconfessata, di cui gli attori; e cioè, oltre che dalla trinità ormai sacra dei De Filippo, dalla Pica, dalla Carloni, dalla Palumbo, dal Pivano, dal Fernando e dal De Martino. Il pubblico ha poi visto volentieri Alessandro Moisi tornare, con Wanda Capodaglio e gli altri, che l'*Amleto* aveva messo a data propria, nello scenario favoloso di quel *Mistero d'ognuno* dove tutti sono a posto, in piena coscienza e s'indovina, e tutti apprezzabili ed apprezzati come « alti » anno in Sant'Agostino. Infine, con la commediola di Edoardo Paolotti, *La fidanzata del papà*, che in origine era un atto di commedia, e in vernacolo veneziano, si son fatti il solito onore e i misfatti del Teatro Principe, con Anna Carena capila, e Gianfranco Zucchi, e con l'immacolata Rinaldi capofila di giornata. Felicitazioni anche noi, quanto gli spettatori. Però, che di due commedie se ne faccia una, è buono oppure cattivo, segno dei tempi? Lasciamo giudicare il lettore. Di più, che di più, non si può fare sforzo di sintesi, o viceversa, uno *stock* a regola di liquidazione.

In attesa della Commissione Governativa che dovrebbe informare e giudicare, cito le varie espressioni a critici da parte di attori e autori, reputati insufficienti, è saporio il caso, segnalato da Cordile, di quel recensore anonimo Alfapollup che, faticato dalle molte minacce anonime dei suoi cesaristi, ha finito per dare di tutti i colori, e ritirarsi in un suo campicello, nuovo Cincinnato, a educare erbaggi e bestiame. Grazie, i ciuchini del Peloponneso; e messi protetti nello sparar calce a tradimento, e messi al paro, dei ciuchi di palcoscenico. O di più, che di più, non si può fare sforzo di ardimento, però s'azio e raccomandabile, ma non il critico, o collega Alfapollup, un suo campicello non ce l'ha? Ecco il problema. Che non mancheremo di segnalare, fra gli altri, a quella Commissione Governativa.

MARCO RAMPERTI

Kurt Jooss, venendo da Essen anziché da Mosca a Parigi, ha bene di meglio da mostrarci.

Allah è grande. Il digiuno di Ramazan è chiuso. Da domani sera pochi fedeli accorreranno alla chiamata del muezzin. Maometto non volle confidare vana dell'uomo: «Dio è grande, lo attesto che non c'è che un Dio. Io attesto che Maometto è il suo Profeta. Venite alla preghiera. Venite all'adorazione. Dio è grande. Egli è unico».

Ma le campane dei trams, il fragore delle automobili, le sirene delle luci copriranno, domani, la voce dell'archiclerico sacrestano, perché anche qui la modernità fragorosa è penetrata: i tempi hamidiani sembrano lontani di secoli e lo sono di pochi decenni; tutto si rinnova sotto la spinta d'una rivoluzione che ha cambiato il regime politico della Turchia, e molte altre cose — se non tutte — ha mutate.

Nelle moschee si prega nel *namaz*, ma fuori la vita scorre febbrile ed intensa. La contemplazione musulmana è un ricordo letterario, seppure non sia stata sempre il prodotto di fantasie portate naturalmente ai languori. Dentro le moschee si chiude il Ramazan, fuori impazza il *Beiram*.

Il *Beiram* è la festa dopo il sacrificio; l'abbondanza dopo la rituale privazione — (una privazione del raso relativo, perché è scritto che Dio conosce le debolezze degli uomini e non vuol rendere ad essi troppo aspra la via del paradiso) —, il *Beiram* infine è la Pasqua dopo la Quaresima!

Festa di bambini, ricca di dolciumi e di giocattoli. Festa di adulei, allietata da qualche ubriacatura di *raki*, una specie di cattivo anice che costa caro per via della sua popolarità di tutti gli alcolici, vino compreso. Le donne indossano i vestiti migliori, modello europeo, e le vecchie turche, impenitenti nelle loro tradizioni, incapacciano capo e viso con antichi veli preziosi, il cui valore talvolta rappresenta una piccola fortuna.

La popolazione è tutta nelle strade. Grandi manifesti annunciano che i dolci del *Beiram* sono stati conditi, questa volta, con zucchero prodotto negli zuccherifici nazionali. Così il sacro ed il profano si mescolano le caratteristiche di un tempo scompaiono, ma a nuove caratteristiche

vengono formandosi: un miscuglio di superstite oriente ostinato e qualche luce di occidente. Pochi vili, la cantilena del venditore di latte cagliato; molti *narayibi* su le porte delle botteghe, molta gente che pare assonnata dinanzi a minuscole tazzine di caffè; e la moderna automobile dei pompieri che strombetta nelle vicinanze, perché qui c'è sempre qualche incendio come ci son sempre molte case di legno.

Una volta, nelle aere di *Beiram*, s'illuminavano le moschee con palpitanti luminari ad olio e fra un minareto e l'altro venivano steu grandi pennoni che recavano riamati vessiti del Corano negli ermetici caratteri arabi. Ora le moschee s'illuminano con i riflettori ultimo modello e fra i minareti si stendono richiami luminosi recanti, in caratteri latini, scritte eterodosse: «Consumate i prodotti nazionali», oppure: «Yahusim Turkije Djumhuriyeti» (Viva la Repubblica turca), passato e presente lottano fra di loro e non si riconciliano mai: la lotta durerà fino alla scomparsa del meno robusto fra i due concorrenti. È il passato che agnizza...

Tuttavia, la visione di questa città degradante da sette colli come la sua emula più illustre: la Sultana Ahmed che lascia verso il cielo verso gli archi de' suoi sei minareti come una sfida alle stelle; Santa Sofia carica di storia e di ricordi — (sotto quei portici discettavano i teologi anche quando Ma-

metto II, sfondate le mura di Bisanzio, seguito dai giannizzeri, si presentava, scintillata alla mano, giungendo su la porta della chiesa: «Non c'è che un solo Dio, e Maometto è il suo Profeta») — pare avvolta nell'ombra dei secoli; sempre da l'alto spiccano negli ultimi chiarori del crepuscolo i chioschi del *barum*; e sul mare l'attesa s'incalza la torre di Leandro, mentre le luci di Scutari e della costa d'Asia, lungo il Bosforo, danno un'impressione di vita lontana, nel tempo, nello spazio: un'impressione quasi di sogno. Questo è oriente, oriente *verace*, che non hanno scalfito né la rivoluzione, né le audaci riforme che la seguirono. Il Califato è morto, ma in ogni stradicciola, in ogni bazar, in ogni angolo della città turca, per i cimiteri sparsi dovunque con le steli immancabilmente rovesciate, pare si aggirino le ombre de' Califi e qualche sagoma di donna velata s'incalza rapidamente sotto gli archi e lungo i marciapiedi sconnessi alimenta la visione.

Su, in alto, a Pera, è un'altra vita, è un altro mondo. Un clan di europei che hanno conservato le manchevolezze dell'occidente ed hanno acquistate quelle dell'oriente. Razze ibride, abitudini ibride, morali ibride, come dei uomini d'oggi che formano una sola coerenza: l'oriente. Con tutti i suoi languori, con le sue ingenuità, con i suoi snobismi, con le sue sottili furbesche, con le sue bellezze, con le sue brutture. Parlerò di Pera, se ne avrà voglia, un giorno. È l'ambiente più paradossale ch'io abbia mai conosciuto.

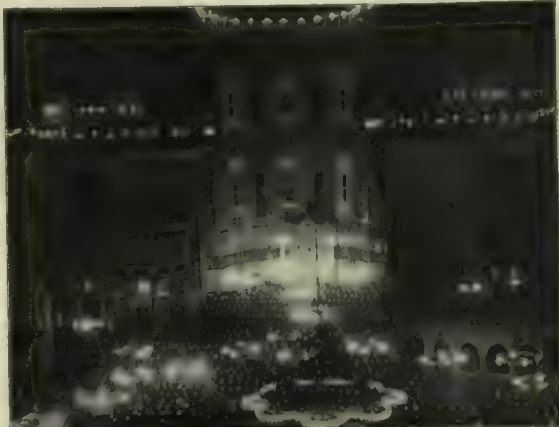
Per ora è il mondo di Emin Eunu, di Bayazit, di Fatih, di Edirne Kapi che mi interessa. Si tratta di un popolo nel cui spirito, da dieci anni, si svolge un'immensa tragedia. Forse immaturo per la violenza trasformatoria che subisce, forse troppo legato alle tradizioni degli avi, si adatta alla occidentalizzazione, alla macchina, alla luce elettrica con un'aria di stanchezza che non è ostilità: è meraviglia, è incanto e sor-

presa.

Ma l'oriente non è più tenebroso come quando i malati di spirito se ne esaltavano, oggi l'oriente antico è un quadro di natura, ma le luci e le penombre non date dall'elettricità. Il vecchio oriente è ricercatore di accoramenti artificiali scomparse per sempre.

g. d. f.

Isaakli marzo



La Santa Sofia deturata. - A. V. 1917



La moschea di Solimano il Magnifico.



Caratteristiche case di legno illuminate a luce elettrica

VISIONI DELLA XXVII
MILANO-SAN REMO

Il biondo Del Demayre nella prima
allegria di Sanremo (S.F.A.)



La «camorra» alla «Camorra» (S.F.A.)
con «camorra» alla «camorra» (S.F.A.)



A Sanza (S.F.A.)
con «camorra» alla «camorra» (S.F.A.)

Camorra e un passaggio a livello (S.F.A.)
con «camorra» alla «camorra» (S.F.A.)

camorra (S.F.A.)
con «camorra» alla «camorra» (S.F.A.)



camorra (S.F.A.)
con «camorra» alla «camorra» (S.F.A.)



Ècco la squadra pugilistica della 11ª Legione dell'Orbe che nell'anno scorso
al Palazzo dello Sport, a Berlino, ha paragonato con i pugili dei mitici italiani.
Da sinistra: Loris, Neri, Bonatti, Zandini, Gashadri, Nodoli, Urbani (S.F.A.)



Se fra gli alpini ve n'è qualcuno che una volta l'anno gli consiglia una gita a Cabbiera dove c'è un ip-
pocampo che, come si vede da questa fotografia, permette l'appuntamento con i pugili dei mitici italiani.
Una. Sul crinale del monte non è escluso che si possa trovare anche il (S.F.A.)

QUEL GIORNO DI PASQUA

NOVELLA DI ALFREDO JERI

Rimondi era un corno lungo e magro, con la pelle da vecchina, sebbene avesse appena vent'anni. Ma in quel suo viso disfatto in anticipo bruciavano due occhi neri meravigliosi e avampavano le labbra più rosse di quelle di una donna. Si diceva, al reggimento, che la sua breve vita era già stata segnata di molte vicissitudini; e il fatto che non riceveva mai posta da nessuno — né da una mamma né da una fidanzata — raddoppiava il convincimento di tutti che egli fosse solo, solo al mondo, con una pesante eredità di dolori e senza una luce per l'avvenire.

Lo ricordo che avevo il pudore di non domandargli mai nulla delle cose sue, sebbene a volte pensassi che una parola di conforto avrebbe anche potuto non cadere a vuoto. Sentivo di volergli un gran bene, eppure lo trattavo con qualche sgarberia forse perché non mi piaceva che s'accorgesse del mio affetto e lo scambiasse per compassione del suo stato.

Anche di queste sgarberie mi sono amaramente pentito; e purtroppo allorché non c'era più modo di cangiarle in premure: quando cioè egli cadde da valoroso sul Monte Sei Buoi in quel torrido giorno di Pasqua del 1916. Torrido perché le vampate e gli scoppi avevano messo nell'aria, prima nitida e ferma, uragani di polvere infocata.

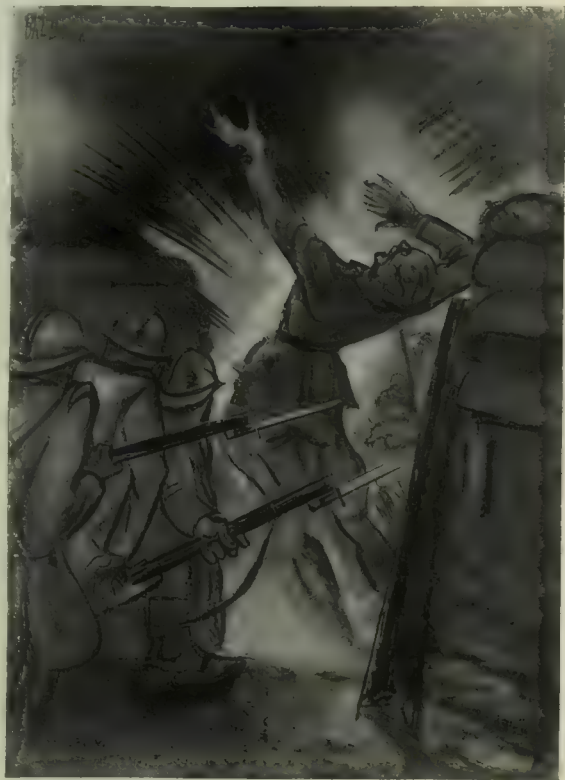
Mi piacevano di lui i gesti di una generosità senza pari. Così nelle grandi come nelle piccole cose. Quando c'era da comandare un subalterno per qualche pattuglia di rastrellamento, egli non mi lasciava tempo di scegliere. — Vado io, — mi diceva, pronto, con un sorriso buono, come a chiedermi che non gli negassi quel rischio, o forse per farmi entrare nel cuore la convinzione che si trattava di cose da nulla, e pericolo non c'era.

Spesso dovevo riprenderlo perché distribuisca ai soldati del suo plotone tutto lo stipendio, appena glielo davano, perché ci si comprassero il vino e le scatole di saponi e i barattoli di marmellata alla cantina del reggimento.

Era insomma uno di quei giovani che son votati in anticipo alle sofferenze della vita la quale è soprattutto fatta di egoismo; e n'avevo pena, e insieme m'esaltava poiché il privilegio di saper donare è cosa entusiasmante. Offriva sempre tutto di sé. E la vita ogni momento. Era fatale che il destino gliela prendesse.

Eravamo saliti in trincea la sera prima.

Già c'era un'aspra, cielo nero, sfregato dai continui razzi gialli e bianchi, e fatto sobbalzare di tanto in tanto dal veloce *tutututut* delle mitragliatrici. Eravamo stanchi da morire, e le palpebre pesavano come di piombo allorché bisognava tenerle su per prendere le consegne della linea. Difficile era smuovere i fanti, quando, in qualche breve sosta, s'accovacciavano dove potevano, tra il rientro d'una roccia o sul fango indurito. Avevamo percorso una ventina di chilometri (da un paesetto sull'Isonzo) per giungere lì, e nulla c'importava di più che riposarci, in qualche modo. L'attendente mi disse: «È già Pasqua... la mezzanotte è passata...»; e in quel punto assegnavo a Rimondi la difesa di un approcio che si buttava, con un filo di sacchetti a terra e di cavalli di frisia, verso il misterioso dedalo delle posizioni austriache. Egli fu contento del compito delizioso. In un



... ed ebbe in un solo attimo la percezione di un'ala stremata

lampo degli occhi compresi tutto l'orgoglio che gliene veniva e che bastava a levargli il sonno da dosso. Per cui, sicuro su quel minuscolo pezzo di fronte, e il più sensibile, m'accovacciai in un buco con la mantellina fino agli occhi.

Era all'improvviso subentrata la calma più grande. Tanto che il *ta-pum* d'un cecchino smuoveva da solo echi vasti e lontani.

Diventava sonoro il cielo, sonoro di sinfonie liturgiche. Dentro i globi degli occhi si profilavano i colonnati d'una chiesa... E nella chiesa sostavano donne vestite di colori primaverili, e l'organo riempiva le navate dell'alleluia al Signore risorto.

Mi scosse Rimondi:

— C'è ordine di vigilare a destra. Un croato s'è dato prigioniero al comando di reggimento e dice che all'alba attaccheranno...

L'alba stava per nascere, in un confuso chiarore verso la palude del Lisert, prossima al mare. Il rezzo giallo che affocò subito al di sopra della

mia testa aveva infatti la luce più rinchiusa e più fredda.

M'alzai dal mio buco.

— Tutti al loro posto. Rimondi?

Tutti.

La Primavera soffiò un vento leggero, fresco d'erbe lontane.

Da una striscia grigia dove le stelle annegavano, si disegnò la sinuosa gobba intensamente viola dell'Hermaida. E tutte in un momento strepitarono le batterie di là da quella gobba, s'accese l'aria di sibili e di orgasmo.

Lasciai cadere la mantellina, guardai in faccia il pericolo.

— Laggiù! — urlai a Rimondi che s'era buttato tra i suoi uomini, e appariva più alto di tutti nella sublime incoscienza che gli vietava di curvare sotto il grandinare dei proiettili nell'istinto pur gusoso della difesa.

Venivano da destra in fila, radi, gli austriaci. Ed

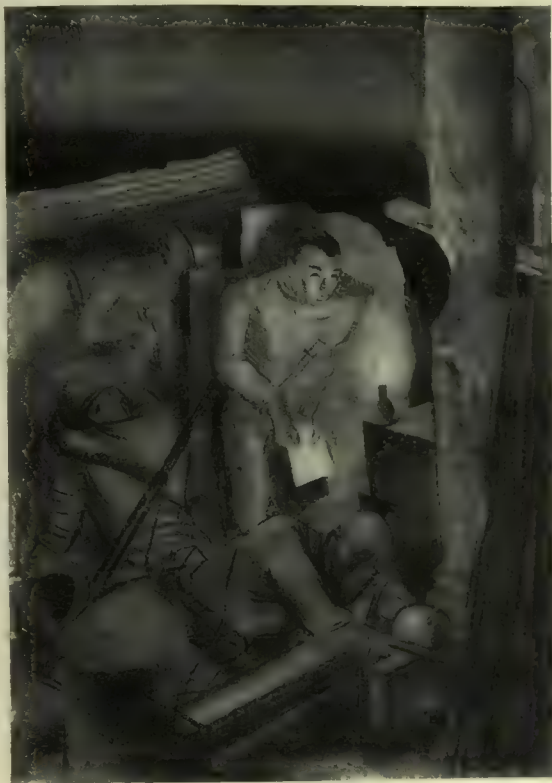
ARCHITETTURA

Un numero separato N. 18

RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI
DIRETTA DA MARCELLO PIACENTINI

Frattelli Treves Editori - Milano, Via Palermo 16

Anno, anno N. 150



«Se cerci non — quella? quella? — e gli occhi mi si emponono di pianto»

egli s'avventò loro contro, prima ancora d'esser sicuro che i suoi lo seguivano. Lo vide cadere: ed ebbe, in un solo attimo, la percezione d'un'ala stroncata, d'un aquilone caduto già dal volo al primo volo, d'un batuffolo di lace azzurra soffiato via da un fatto improvviso.

Ma non era ancora morto. Come avessi dovuto sostituirsi a qualcuno che non c'era, andai io a prendere quel corpo di adolescente riverso sul groviglio del filo spinato. Lo serrai a me, contro di me, lo portai al riparo d'una breve dolina poiché avevo più il terrore d'un altro strazio sulla sua carne quasi spenta che il timore della mia vita. Non fece però a tempo a dirmi nulla, nemmeno nello spazio di quell'attimo in cui io, già chiamato fuori per il seguito della disputa tremenda, avevo potuto restare con lui. Chiuse gli occhi per sempre: i suoi meravigliosi occhi di velluto.

In sul meriggio, appena cessati gli ultimi clamori e gli ultimi lamenti tra quota e quota, ritor-

nò il vento leggero della primavera. E disperse la polvere infocata. Ci si riunì nello sgabuzzino del Maggiore. Man cavano tre ufficiali. Non una parola ci scambiammo noi, superstiti.

Poi il Maggiore mi disse:

— Per Rimondi bisognerà che lei s'enda a la proposta d'una medaglia al valore.

Finiva in un crepuscolo quasi tenero quel non dimenticabile giorno di Pasqua. E il cuore s'illudeva di sentire tra i festoni imbruniti dell'aria o forse tra le soffici nubi di lami un ondulare di sommo scampanio, come nei giorni di vita.

Venne l'altro battaglione del reggimento a darsi il cambio, quando già era buio. Trovammo riparo tra i muri immozziati delle Cave di Seltz e io m'aggiunsi addosso a un basamento della chiesa distanziata. Il caporale del comando mi consegnò la posta della compagnia. Tra quei fogli, l'odore

della città e dei paesi lontani, l'affettuoso richiamo, le invincibili speranze. Dissi a un subalterno di pensare alla distribuzione. Egli scorre gli indirizzi, accostato alla candela piantata nella bomba Super e a un certo punto mi disse:

E questa lettera di Rimondi a chi la dò?

Mi sorseggiò un brivido nelle vene. Rimondi? E chi gli aveva scritto proprio in quel giorno, se nessuno gli aveva mai scritto fin allora?

Dissi:

A me la dia. Vedrà poi io.

C'è qualcosa al di là e al di sopra di noi che si diverte a renderti foglie morte in un turbine di vento. E io che cosa dovevo fare? Consegnare quella lettera al Comando, non saper nulla, non risponder, forse, un compito che in quel punto il destino mi assegnava? No: qualunque fosse il segreto, quel segreto mi apparteneva per il bene che avevo voluto a lui e che gli avrei voluto ancora, per sempre.

Veniva da un paese lontano lontano. Di là del mare. «Ho avuto il tuo indirizzo dal console italiano di qui, finalmente. Tu fai la guerra, dunque sei già un uomo. Ma prima lascia che pensi a te come al mio bimbo per pretendere di poterti stringere ancora, di riaverti al mio fianco come quando ti portavo in chiesa alla domenica e nei tuoi occhi belli non c'era ancora la visione di ciò che deve essere stato per te il fatto più terribile della tua vita. Ecco: ora parlo all'uomo perché è la guerra che ti ha fatto uomo, e davanti a un evento così tragicamente grandioso anch'io sento, come te ora, che si deve poter dire tutto... e sperare nel perdono. Il tuo sguardo è ancora su me, come in quel giorno di perdizione. Lo rivedo. E mi rivedo tra le braccia di lui, io e lui senza sapere che tu c'eri, che ci spiavi senza sapere di spiarmi, e tutto negli occhi ti passava lo sgomento doloroso, la certezza che non avresti più potuto dimenticare, né più toglierti dalle pupille quel viluppo di carne da maledire per l'eternità. Carlo, mio bel bimbo adorato, che cosa avrei potuto dirti allora? Giustificarmi con te se nemmeno potevo giustificare me stessa? Eppoi, ero in debito di toglierti l'ultima illusione, quella che ti legava con un'adorazione cieca al padre tuo? Ora te lo dico perché sei uomo e perché infine è il tuo perdono che mi preme sopra tutte le cose del mondo. Carlo, tuo padre non aveva pensiero di te né di me. Egli aveva altre donne su cui convergere le sue primizie e bisognava che gli strappassi con tutte le lacrime quel poco che bastava a farci vivere noi due, io e la mia creatura. Tu non sapevi, e non dovevi sapere. Tu gli volevi bene, un bene infinito, mi ricordo. E io non ti facevo mancare nemmeno i giocattoli perché lavoravo anche la notte, cucivo e cucivo, quando tuo padre era chi sa dove, a dissipare il denaro o a consumarsi la vita. E ti dicevo: «Vedi, Carlo: il babbo ti ha comperato questo... ha pensato a te... è il tuo onomastico...». Ma giunsi a sfornirmi del tutto. Il digiuno m'aveva preso alla gola per quell'uomo che s'abbruttiva ogni giorno di più. E caddi dove forse non avrei mai caduta, dove (è vero) non avrei mai dovuto cadere. L'altro m'aveva detto che m'avrebbe voluto bene, e avrebbe aiutato anche te, il tuo svenimento. Carlo, ti chiedo di perdonarmi in nome di un marziano che dura da anni, ti chiedo di strapparti dalle pupille la visione orrenda. Fosse lo puoi: ora che sei uomo. E se lo potrai, sento che un giorno ti riavrò al fianco, e andremo insieme nella nostra chiesetta alla domenica, e tu sarai ancora il mio bambino bello...».

Il cielo era fatto di stelle, nella notte del Perdono. Tutte le stelle. Ne cercai una — quella? quella? — e gli occhi mi si emponono di pianto.

(Dopo di Bazzi)

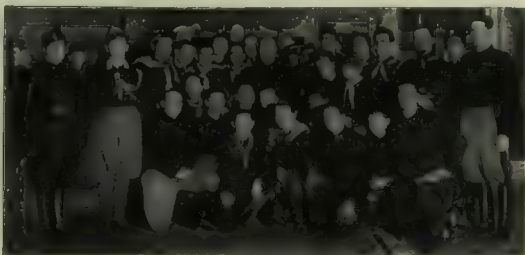
ALFREDO JERI

Gratis a chiunque ne faccia richiesta un saggio dell'ENCICLOPEDIA ITALIANA
Dal Times dal 22 febbraio n. a. - Questa magnifica pubblicazione tocca il suo vertice nel XIX volume con un articolo di oltre 360 pagine sul soggetto Italia...
Chiedete prospetti alla S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Via Palermo 10

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Napoli. Agli stieri del Consiglio Militare della Sanzarella è stato concesso per la prima volta l'onore di montare la guardia al Palazzo Reale.
(L'Autore e Dagbl)



Il Duce tra gli studenti, simonisti della borsa di studio a Arnaldo Mancini e (L'Autore)



Emilio Bianchi
(L'Autore)



Luigi Guarnieri
architetto e storico dell'arte



Pietro Rondini
patologo

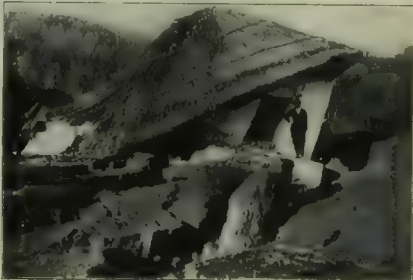
nomine accademico della R. Accademia di Brini 1. 22 marzo



Il giovane Paolo de
Imperio che è sta-
to candidato dall'ar-
civescovo di Milano per
la carica di
cardinale nella
curia romana.
(L'Autore)

A sinistra. La
signorina
Santoni, a
Londra, dove
sta studiando
la lingua
inglese.
(L'Autore)

A destra. Uno dei
punti di vista
dal teatro
della
Città di
Roma.
(L'Autore)



Il nuovo poligono costruito nella villa Comunale di Sanremo per la prossima grande mostra nazionale di Sanzarella.
(L'Autore)

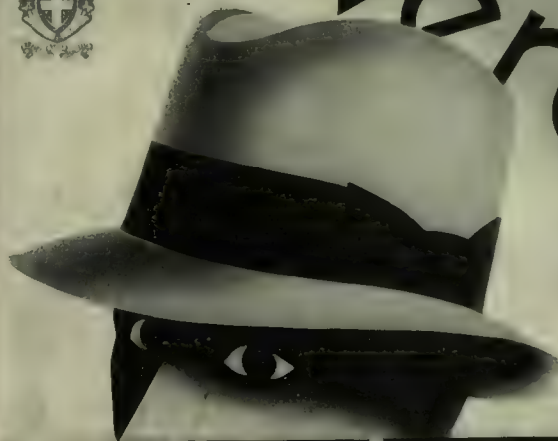


Il ponte di una delle navi partecipanti alle manovre della Flotta britannica durante la violenta tempesta che ha imperversato nell'Atlantico del Nord.
(L'Autore)



Varelyte

...annuncio di
primavera



barbisio



LE MIGLIORI

MANIFATTURA ZARATINA SIGARETTE S. A.
ZARA (ITALIA)

(Vedi a pag. 476 l'arrivo della democristiana italiana)
del romanzo di Ettore Ruffo - CONVALONIERI

specialmente Gabrio: non sapeva se lo amava o lo odiava: la sua testa era come un deserto su cui soffia un vento caldo che solleva nuvoloni di sabbia infocata.

In quel giorno emanava da lui un freddo rigido che respinse Gabrio: a poco a poco si dispersero e Federico tornò a manifestare come era grato dell'amore del cognato e quanto ne aveva bisogno. Poiché intanto pareva che si fosse tranquillo, Gabrio gli narrò ogni sorta di notizie personali e pubbliche di Milano.

Del vecchio Confalonieri, che allora aveva circa ottant'anni, accennò che aveva fatto molto soffrire Teresa. Era infatti sempre lui: con quel-

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
IL MIGLIORE - IL PIÙ CONVENIENTE

40 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono
interni. Regolarzioni minime. **GARAGE - Via Serra, 1**

li che erano dalla parte di Federico parlava di lui con disprezzo o con amari rimproveri; ma gli scappava poi se qualcuno lo attaccava. Aveva sofferto molto della sventura di Federico, sebbene facesse finta che non lo riguardasse o di trovar giusto che un malfattore dovesse soffrire la pena meritata. Finora aveva dichiarato che poiché secondo il volere del governo austriaco i deportati non potevano prender con sé patrimonio in America, egli non avrebbe dato nulla a suo figlio: ma certo non avrebbe persistito in questa decisione, basta che Federico si mostrasse conciliante e remissivo. A Federico la questione finanziaria era indifferente: egli pensava che le cose sarebbero andate a posto da sé, solo calcolava che suo padre agiasse quelli fra i suoi compagni che erano po-

veri e non avevano probabilità di altri aiuti.

Non senza ansia Gabrio si informò come suo cognato la pensasse ora sulla questione politica: supponeva che i lunghi anni di pena l'avessero reso un po' più paziente e accontentabile. Soddisfatto delle condizioni attuali non era nessuno che amasse la patria; ma i tempi erano poco favorevoli e tutta la parentela di Federico, e specialmente lui, eran severamente sorvegliati, e la ragione esigeva grande prudenza.

Federico rispose che Gabrio poteva star tranquillo; egli aveva imparato a tacere. Non pensava ad esporsi senza scopo a tormenti; e non si figurava più che ci fosse bisogno di lui e non riteneva più le proprie opinioni le uniche giuste. Le faccende terrene dovevano certo venir ordinate e ottenute con lotta, ma questo non era cosa sua. Egli era diventato estraneo alla terra.

Gabrio gli strinse la mano commosso ed evidentemente sollevato. Certo, disse, a lui con le sue esperienze le faccende terrene dovevano sembrare da poco. Felice il saggio che se ne può completamente tener lontano e vivere in Dio. Tutti i parenti e gli amici sarebbero entusiasti di sentire il suo modo di pensare misurato e conciliante. Egli stesso, Gabrio, si trovava in una posizione spinosa; il suo cuore era italiano, ma nel suo ambiente c'erano pochi che lo capivano. Attendere era il motto. Per fortuna ciò veniva reso facile dagli sforzi assennati della nuova politica austriaca.

Sembrava a Federico di aver sentito tanto tempo fa queste e simili cose che Gabrio diceva, e vi era collegata una sensazione sgradevole. Sebbene lo trovasse giusto, si vergognava di sentirlo e di averlo suscitato con parole di significato simile. Un sapore amaro gli sorse nell'anima e non ne avrebbe con precisione potuto indicare la causa. Si ricordava che una

volta al levar del sole aveva sentito voglia di assalire la giornata come una fortezza, che una volta aveva smisuratamente sperato e sentito in sé la forza di osare l'impossibile. La giovinezza si era posata come un'aquila sulle sue spalle: ora era volata via. Gabrio vide che improvvisamente, dopo aver per un poco fissato senza coscienza l'azzurro, l'aveva preso un lieve tremito e che cominciava a piangere. Ciò lo sconvolgeva ogni volta ed egli si diede allora amorevolmente premura per distrarre suo cognato. Spesso accadeva che Federico scoppiava a piangere senza ragione evidente, come se il suo cuore fosse già da tempo pieno di lacrime.

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per
rendere bianchissimi i vostri
denti, sano e vi salvi le vostre
gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

e ora finalmente le lasciasse scorrere.

Non sempre in tali momenti la presenza di Gabrio gli era gradita: egli aveva il senso che il balsamo del suo conforto non penetrava mai nel centro della ferita da cui partivano i dolori, ma toccava solo i margini e la regione sensibile intorno. Credeva che fosse perché Gabrio gli voleva bene senza conoscerlo. Quando Gabrio parlava della bontà di Dio e del conforto della religione, non esprimeva con questo quello che intendeva Federico: egli non avrebbe mai capito e forse avrebbe avuto orrore di quello che Federico chiamava Dio. Per Federico era commovente quando Gabrio, che

KELLOPHANE
RAPPRESENTANZE E DEPOSITI

MILANO - S.I.D.A. C - Via Bergognone, 9 tel. 86 503
TORINO - OBERTO MARIO - Via Broletto 65 tel. 73 447
PADOVA - MOLARI FRANCESCO - Via Polenta 35 tel. 68 625
TRIESTE - GAZDARE MENESSE - Via MT. Corone 8 tel. 68 32
GENOVA - SAGGI CARLO - Via Libertà 2-A tel. 580 403
BOLOGNA - GIOVANNONI VITTORIO - Via Sordani 18 tel. 27 872
FIRENZE - FRANKLINI GASTANO - Via Sordani 18 tel. 25 022
ANCONA - ODINO G. B. - Via Marzello, 14 tel. 10 04
ROMA - C. M. CAVALLINI A. - Via R. Tebaldo 44 tel. 20 804
NAPOLI - F. L. L. - Via Arzuffe Stabile 7 tel. 22 761
PALERMO - P. PALERMO - Via Ruggieri 61 tel. 12 436
CAGLIARI - ZUCCA & PANI - Viale Trieste, 15

SIDAC

MILANO - SOC. ITAL. DI
APPLICAZIONE CELLULOSA
VIA BERGOGNONE, 9
TEL. 86-503



LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE,
DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

"PRIMAVERA BOLOGNESE"
ESPOSIZIONE
 DELLA
DIRETTISSIMA
BOLOGNA-FIRENZE (22 Aprile - 20 Maggio 1934-XII)
FIERA DI BOLOGNA
 (LITTORIALE - 8-20 Maggio 1934-XII)
Mostra Alpina e Manifestazioni varie
 al Giardini Margherita
RIDUZIONI FERROVIARIE

era un padre tenero, parlava dei suoi figli e come amavano e veneravano lo zio sconosciuto quasi come il loro zio: pure avrebbe preferito di non dover ascoltare niente di tutto questo che gli era così lontano, così ineffabilmente indifferente. In fondo gli era così indifferente come veder passare della sabbia per un straccio. Che cosa avrebbe potuto dire questi ragazzi lo ritenevano? Egli pensava che l'unico al mondo che lo conosceva era Andryane che aveva vissuto con lui allo Spielberg, e che avrebbe potuto confidarsi solo con lui, perché era certo della sua comprensione. Si attaccò al pensiero che in qualche luogo del mondo c'era Andryane e che gli poteva scrivere e ricevere lettere da lui. A volte desiderava che Gabriele ripartisse, per poter scrivere indisturbato ad Andryane.

Quando Gabriele fu via, ne sentì amaramente la mancanza: intorno a lui c'era un gelido vuoto. Però a poco a poco si formò un certo ritmo regolare della vita in comune che era sopportabile. Egli aveva un tale terrore dell'America, che il soggiorno a Gradisca divenne quasi qualcosa di desiderabile. Già in maggio il calore si fece molto forte

non pioveva mai e non c'erano neanche temporali. I monti nudi rossi, gli alberi dalle foglie impolverate, le case chiare accanti e le strade pallide, il tempo stesso, tutto era fermo incantato dallo sguardo di serpente del sole e ardeva silenziosamente nel suo fuoco incandescente.

Nel castello, dietro le imposte chiuse, era fresco e quieto, non si sentiva niente di fuori, altro che a volte il grido ritmico di quella gente che andava in giro a vender la merce. Borsieri e Castiglia se la godevano a burlare il commissario austriaco, persona benevola e cortese, che non era in grado di rifiutare niente che gli si chiedesse colle buone maniere. Castiglia si era fin dal primo giorno innamorato di una giovane signora che era passata davanti al castello e aveva guardato su coll'occhietto, e



L'ACNE: Il male della gioventù

Punti neri, pustole, prurito, ecco le prime avvisaglie dell'ACNE.

Occorre intervenire con la massima cura, prima che questa affezione dermica alteri la purezza della pelle del Vostro viso.

L'ACNE non deve essere represso, ma deve essere prevenuto al suo manifestarsi: questo è il consiglio che HELENA RUBINSTEIN, grazie a trent'anni di esperienza e di successi, può darVi.

Una cura semplice ma radicale, con l'applicazione dei prodotti indicati, Vi aiuterà a combatterlo e a guarirlo.

Grains de beauté l'acne per pelli grasse e normali: "Pâte spéciale" contro les points noirs, per pelli delicate. Integrano il sapone e sbrassano efficacemente dai punti neri, causa prima dell'acne.

Crème médicée, disinfezione e guarigione delle pustole ed eruzioni; elettrizza i pori lasciati aperti dall'acne.

Crème pasteurisée, la sola crema che convenga per la pulizia di un viso affetto di acné. Toglie le tracce del maquillage, purifica ed addolcisce l'epidermide. *Tonique l'acné*, chiude i pori, toglie ogni traccia di crema e riduceva il viso. Nel caso più ribelle usare invece la *Refring lotion*, lozione sovrana per attenuare la seborrea o l'eccesso di secrezione sebacea.

Crème Jeunesse des yeux, prodotto creato per vincere le rughe dell'occhio.

Helena Rubinstein

MILANO - 1° piano
 Corso Vitt. Eman., 33
 Telefono 72-800

Parigi - Ginevra - Londra - New York

I prodotti sono in vendita nelle migliori Profumerie di tutto il mondo. Chiedere l'opuscolo "LA BELLEZZA NON HA ETÀ"

M.me HELENA RUBINSTEIN - MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 33. Preghiamo inviarci, senza impegno da parte mia, le indicazioni complete per la corrispondenza della mia pelle. Fare un segno per il vostro caso particolare: Pelle secca, grassa - Pelle normale - Rughe - Impurezza - Punti neri - Lentiggini - Bruciature, ecc.

Nome _____

Indirizzo _____

Un affetto della signora moderata, nella ricerca di emulazione o di successo, è Khasana Superb, che lo dona un aspetto giovanile. *Helena per la labbra* e *rossetto Khasana Superb* non sono i soliti mezzi per il maquillage: essi, in contatto con la pelle, si incorporano al cuticolo naturale ed essi più sfumature naturali alle intonazioni, che restano alle intonazioni, all'occe ad un bacio! *Helena per la labbra* L. 8., 15.50, 17., rossetto L. 9., piccolo confezionamento L. 2.50, Rossetto L. 4.

KHASANA SUPERB

Croff

MILANO VIA MERAVIGLI, 18
 ROMA CORSO UMBERTO I°
 NAPOLI VIA CHIATAMONE, 8
 GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223
 PALERMO VIA ROMA, 68-69
 BARI VIA PUTIGNANI, 28

STOFFE PER MOBILI

TAPPEZZERIE TAPPETI

LA FIERA DI MILANO

VI VIENE INCONTRO

50% DI RIDUZIONI
FERROVIARIE
DA TUTTE LE STAZIONI DEL REGNO

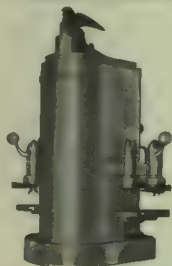
persuase il commissario ad accompagnarlo in città per rintracciare la bella sconosciuta. Poi ché egli non poteva lasciar uscire loro che erano ancora prigionieri, e tanto meno da soli, e pure non voleva lasciare sconsolata la pena amorosa di cui Castiglia faceva mostra, si decise ad accompagnarlo e si lasciò persuadere da lui a corse più nuove di scoperta. Veramente la prima non fu trovata, ma invece la vista di un'altra dettò tale fiamma, che furono fatti i più penosi sacrifici per tornare ad incontrarla. Quando i due avventurieri tornarono coperti di sudore al castello, i rimasti tormentavano il commissario già di per sé preoccupato e pentito, con accenti alle conseguenze spiacevoli che avrebbe potuto avere per lui, se fossero stati osservati o addirittura se il suo protetto gli scappava. Intercalate venivano le ore dell'esaurimento: dormivano o leggevano o sta-

vano sdraiati annoiandosi, e pure incapaci di occuparsi come si erano abituati a fare allo Spielberg.

Scrivere una lettera era per Federico una fatica: pure desiderava farlo e ricevere lettere di vecchi amici. Quando rivedeva una calligrafia che una volta gli era stata familiare, gli venivano le lacrime agli occhi e gli impedivano spesso a lungo di leggere quel che era scritto sul foglio che gli tremava nella mano. Le parole cordiali che gli davano la certezza di non essere dimenticato e che opinioni immutate gli si facevano incontro, facevano batter forte il suo cuore suscitando in lui un sentimento come se il deserto nel suo cuore si volesse riempire: ma sempre accadeva che dopo un poco egli lasciava cadere il foglio e si posava la mano sugli occhi. Non era niente: una goccia di rugiada era caduta su una pianta avvizzita e vi brillava su senza che la foglia morta ne risorgesse.

LA SAN MARCO

In perfetto stile '900



Officina
F.lli ROMANUT
UDINE

Vietate lo stand alla Fiera di Milano
Mostra Antiquaria
Palazzo del Touring Club

IL GENIO TORMENTATO DAI NERVI

Francesco D'Ovidio in un suo volume di studi manzoniani (*), paragona Alessandro Manzoni a Giuseppe Verdi, i due ingegni più potentemente creatori che avesse l'Italia nel Secolo XIX. Egli nota poi come la robustezza fisica del musicista gli permettesse di dare fino ad età avanzata sempre nuovi capolavori al mondo mentre il letterato immortale, in età ancor giovane, dovesse interrompere la sua produzione artistica a causa del cattivo funzionamento del suo si-



ALESSANDRO MANZONI

stema nervoso. Alessandro Manzoni infatti « il genio tormentato dai nervi » soffrì di angosce nervose così intense da rendergli saltuariamente impossibile ogni occupazione. È noto fra l'altro come egli fosse costretto a farsi sempre accompagnare per strada, non avendo la forza sufficiente per vincere il terrore che le strade popolate gli incutevano. La morbosa instabilità dell'opera sua incompiè grandemente la sua produzione e lo indusse a rentarvenne apparato, e scodato per gli ultimi 46 anni della sua lunga esistenza. Molti sono i documenti che ci parlano delle sofferenze di quel grande, dell'insufficienza dei rimedi in voga a quei tempi e che conseguentemente dimostrano di quali disturbi possa essere causa la nevrosi. Fortunatamente oggi per combattere questo male, la medicina italiana possiede il rimedio sicuro: l'Antinevrotico De Giovanni, creato dallo scienziato famoso del quale porta il nome, e che fu esperimentato e lodato dai più illustri sanitari d'Italia. Lombroso, Mantegazza e Baccotti concordemente lo proclamano per la sua efficacia, per l'assoluta mancanza nella sua composizione di bromuri e di debilitanti, il rimedio più pronto e sicuro per combattere la nevrosi che, come tutti sanno, è la malattia caratteristica di chi molto pensa e molto agisce.

(*) FRANCESCO D'OVIDIO - Nuovi studi manzoniani, pag. 193 - Hoepli Editore Milano 1908. — Manzoni intimo, vol. III a cura di Giuseppe Galavotti. - Hoepli Edit. Milano 1923.

La vera FLORELIN

Tintura inglese della capigliatura e degli occhi
Sostituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della giovinezza, ringiovanisce la fronte, il crespiamento e la bellezza insomma. Aggrinzamenti e non fallire mai, non modifica la pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, franco di porto, L. 12, - ante.
Dep. in Torino: Parn. del Dott. Med. e Farm. Via Belforte, 41.
Il buono II. Preghiera di Torino, P. 1000 del 1-1-1910.

Il Dentifricio "VISET" mantiene Denti sani, Bocca fresca e profumata

Preparato con sostanze purissime che neutralizzano gli acidi e distruggono i germi senza intaccare lo smalto evitando le carie e le stomatiti.

la vita, ma anche l'usufrutto del proprio patrimonio. Questo era abbastanza grande perché si potesse con esso procurare tutte le comodità esteriori della vita e aiutare i meno ben situati dei suoi compagni.

Poco prima della partenza della nave che doveva trasportare in America i prigionieri di Stato, Federico si ammalò, così che dovette fermarsi a Gradisca. Poiché però il governo austriaco non era disposto a portare troppa pazienza, dovette decidersi a imbarcarsi in novembre, l'epoca dei peggiori uragani. In viaggio, più che per sofferenze fisiche, soffrì per il trattamento del comandante della nave, un veneziano conte Bandiera che diede espressione al suo attaccamento all'Austria trattando dall'alto in basso l'ex ribelle. A cui recò un danno particolarmente sensibile intercettando le lettere che Federico a bordo della nave aveva scritte, credendo di esser definitivamente libero, ai suoi amici più prossimi e specialmente ad Andryane. Dopo un lungo viaggio giunse estremamente esaurito a Nuova York.

Di venir accolto da Maroncelli che, bandito dallo stato della chiesa, aveva preso dimora colà, da Borsieri e Castiglia e da alcuni altri emigrati se l'era aspettato; ma sembrava che tutta Nuova York avesse atteso il suo arrivo. Il padrone dell'albergo in cui acce, appena sentito il suo nome, fece noto l'avvenimento, e la conseguenza fu che i reporter di parecchi giornali vennero a visitarlo, insistendo per essere ricevuti. Federico, non sapendo di che cosa si trattava, ne ricevette uno, appena alzato da letto.

(Continua)

RICARDA HUCH

Traduzione di Emma Solà.



REGENT STREET, LONDON W.1

Aquascutum

L'impermeabile di classe
per il vero gentileman




KARDEX

A SCHEDE ORIZZONTALI VISIBILI

trae dall'oscurità fatti e cifre, li trasforma in immagini viventi, eloquenti e chiare che attirano l'attenzione e stimolano l'iniziativa provocando decisioni sicure, rapide e tempestive.

KARDEX ITALIANO S. A. MILANO

Direzione Generale e Stabilimento:

VIA PONTI, 8 - Telef. 33-915

Sala di Esposizione:

VIA CAMPERIO, 14 - Telef. 80-741

BOLOGNA
Borsa di Comm. 47b
Tel. 526-738

GENOVA
Piazza Nuvola 16-11
Tel. 26-012

NAPOLI
Gall. Umberto I. 27
Tel. 25-185

PADOVA
Via E. Filiberto 2a
Tel. 20-550

ROMA
Via Nazionale 87
Tel. 43-308

TORINO
Via Cavour 19
Tel. 46-541

FIRENZE
Via G. Capponi 32
Tel. 250-577

CINQUANT'ANNI FA (da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 30 marzo 1884)

IMPRESE COLONIALI

La spedizione francese del Tonchino continua a essere fortunata. Il gen. Brette de l'ale si è impadronito il 19 marzo della cittadella di Thai Nguem, che era difesa da 4.000 cinesi e 600 ananiti con molta artiglieria. Questi facili trionfi allargano le ambizioni della Francia, che oggi non si contenta più del Delta, ma mira a tenersi tutto il Tonchino.

Meno fortunati sono gli Inglesi nel Sudan. Le due vittorie di Tol e di Tamanish furono importanti ma non decisive. Il gen. Graham si prepara ad attaccar nuovamente Osman Digma, che si dice comandi ancora 70.000 uomini. L'ammiraglio Hewitt dopo aver messo la taglia sul capo del generale nemico, tratta con le tribù indigene per la sicurezza della via di Berber. Quanto al generale Gordon, la voce d'esi freme preso e decapitato non si è fortunatamente verificata ma egli versa in gran pericolo a Khartum...

Al momento stesso in cui l'illustrazione pubblicava queste notizie le sorti della guerra nel Sudan andavano ancor peggio di quanto si veniva pubblicando. Le annunziate vittorie del



Il generale dei soldati inglesi nella battaglia di Tol, verso del generale Graham.



Egiziani ed inglesi nel campo di Suakim (da documenti inglesi).

gen. Graham non avevano servito che a preparare una precipitosa ritirata. L'ammiraglio Hewitt dal porto di Suakim era ridotto a sollecitare invano gli ajuti del negus d'Abissinia. Il gen. Gordon restava chiuso e impotente contro Khartum ove fu assassinato. L'Inghilterra fu obbligata a riprendere da capo la guerra, in mezzo a infinite difficoltà, fino al giorno in cui le truppe predisposte da Kitchener sul Nilo fecero la miglaja di insorti che con incredibile fanatismo si precipitarono nella battaglia di Omdurman.

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

SABATINO LOPEZ - ELIGIO POSSENTI

Tre tempi, tre maniere

Commedia in tre atti

Lire Sei

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Andando a SAN REMO e a CAMPIONE

procuratevi LA "ROULETTE", E IL "TRENTI ET QUARANTE", di E. PAPI

Un grosso volume di 300 pagine - 40 sistemi e progressioni - 70 grafi e tabelle.

Vaglia di L. 50 alla E.T.A., via Pr. Umberto 27, Milano che spedisce il volume franco di porto.



La Pasticceria PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1704 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORAGGI NELLA SUA « EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE ESSI DICHIARAVA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITANO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAZIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

PROSE D'ARTE

DOMENICO TUMIATI

BEATO

ANGELICO

240 pagine

Lire Dieci

L'atmosfera mistica nella quale il Beato Angelico visse e creò la sua pittura, è qui ricostruita dall'autore, che illumina le origini e le derivazioni del famoso pittore.

Richieste a

S. A. Fratelli Treves Editori

MILANO - Via Palermo 10

BALIE FELTRINE

RINOMATISSIME - DA LATTE ED ASCIUTTE
SEMPRE DISPONIBILI
SERIE GARANTEE PER MORALITÀ E SALUTE
Rivolgervi: UFFICIO BALTICO - FELTRE

ARTURO SEYFARTH
Bod Münster 37 (Thür.) Germania
Allevamento cani di razza
Ditta più antica di questo ramo in Germania fondata nel 1861.
CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa, da lusso e da caccia.
Spedizione delle più ampie garanzie in tutte le parti del mondo.
Nuovi album di tutto illustrato con distinte dei prezzi in tutte le lingue Lire 10.-. Nuovo catalogo italiano illustrato con foto dei prezzi L. 5.- in tre esemplari illustrati.

PASTINE GLUTINATE PER RABBITI ED ANIMALI
GLUTINE (contiene azoto) 20 %, conforme D. M. 17-9 1915 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

BRIDGE

BIANCO matto in D

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Bridge N. 13

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *l'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

**Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali**